

SUPPLEMENTI DEL QUOTIDIANO WEB/DIGITALE FONDATA E DIRETTA DA SANTO STRATI

CALABRIA *Quaderni* • LIVE

UN RICORDO DEL GRANDISSIMO LETTERATO CALABRESE (1898-1985)

LEONIDA REPACI

a cura di Natale Pace e Santo Strati



LEONIDA REPACI INSIEME CON L'AMATISSIMA MOGLIE ALBERTINA ANTONIELLI

Una colata di lava calabrese

Natale Pace è uno dei più attenti studiosi e conoscitori di Leonida Repaci, al quale ha dedicato molte pubblicazioni e svariati studi. Da ultimo ha raccolto le critiche teatrali e le recensioni dell'illustre palmese pubblicate sull'Ordine Nuovo nel 1921 e su l'Unità nel 1924-1925.

Questo speciale di Calabria.Live vuole offrire un ricordo non certo superficiale, ma nemmeno esaustivo, di Leonida Repaci, un calabrese che

andrebbe fatto studiare nelle scuole e di cui molti calabresi ignorano, purtroppo, vita e opere. L'obiettivo è dunque quello di stuzzicare interessi e curiosità intorno all'autore di "Calabria grande e amara", un libro che contiene l'affresco più bello di questa terra: e il cui incipit è semplicemente strepitoso: «Quando fu il giorno della Calabria Dio si trovò in pugno 15000 km di argilla verde con riflessi viola. Pensò che con quella creta si potesse modellare un paese di due milioni di abitanti al massimo.

Era teso in un maschio vigore creativo il Signore, e promise a se stesso di fare un capolavoro. Si mise all'opera, e la Calabria uscì dalle sue mani più bella della California e delle Hawaii, più bella della Costa Azzurra e degli arcipelaghi giapponesi...».

Un testo che bisognerebbe imparare sin da piccoli, perché consolida quel senso straordinario – e unico – di appartenenza che contraddistingue i calabresi. «Calabria – ha detto Repaci – significa categoria morale, prima che espressione geografica». Ricordiamocelo sempre. (s)

Leonida Repaci

Supplemento speciale a Calabria.Live
a cura di Natale Pace e Santo Strati

CALABRIA.LIVE Testata quotidiana registrata
al Tribunale di Catanzaro al n. 4/2016 ROC n. 33726

Direttore responsabile: Santo Strati

<https://calabria.live> callive.srls@gmail.com
whatsapp: +39 339 4954175 Edizioni Callive

In copertina: il ritratto di Leonida Repaci realizzato da Giorgio De Chirico nel 1945 (olio su cartone pressato)
[Courtesy C. Bruni Sakraischik, Catalogo generale Giorgio De Chirico - Opere dal 1931 al 1950, vol. VI n. 475]

Ha calcato le scene della cultura come interprete protagonista

di **NATALE PACE**

«Nacqui alle ore sedici del 5 aprile 1898, ma mio padre mi denunciò allo Stato Civile il 23 dello stesso mese. Sono quindi più vecchio di 18 giorni della mia nascita ufficiale.

Nacqui a Palmi, lo stesso paese che diede i natali a Nicola Manfroce e Francesco Cilea. Nei primi anni la fama di questi due grandi musicisti mi fu da sprone a fare qualcosa per avere la testa di marmo anch'io in uno dei boschetti della Villa Co-

munale. Invece della testa di marmo mi fu data nell'agosto del '25 la galera, per complotto contro il fascismo e strage. Me la cavai faticosamente con una sentenza istruttoria di prova non raggiunta, ma mia madre, provata dal dolore, ci lasciò la vita, facendo appena in tempo a vedermi uscire dal carcere.

Il mio risentimento contro il paese natale mi spinse a non nominarlo più nei miei libri».

Leonida aveva diciassette mesi e cinque giorni quando il 10 settembre 1899 moriva il padre Antonino, importante appaltatore edile (Leonida sostenne poi che metà del paese di allora lo aveva edificato l'impresa del padre). I Rupe, come passeranno alla storia per l'epopea scritta da Repaci, dieci figli e la madre Maria Parisi, Donna Maria del Patire, 37 anni, dovettero rimboccarsi le maniche e darsi da fare per riemergere dallo stato di precarietà finanziaria che li costrinse tutti a grandi sacrifici e rinunce. Fu Mariano a prendere le redini della Jenia, attivando e potenziando la fornace di calce al Trodio e mettendo in piedi un piccolo ufficio commerciale a Gioia Tauro. Ma fu soprattutto Mariano a dare l'indirizzo politico socialista e popolare che caratterizzò la vita di tutti i fratelli. Fu Mariano a fondare il Partito Socialista a Palmi ed a rap-



presentare i socialisti calabresi al primo congresso nazionale, mentre il primo regionale si svolse a Palmi al vecchio Cinema Cilea.

“Mi è stato assicurato che la radice del mio nome Rep significa in slavo Rupe: ecco quindi spiegato il titolo dell'opera maggiore da me scritta, nella quale ho voluto fermare quell'eterna aquila di pietra che si libra solitaria nel cielo greco della Calabria; quel tanto di gigantesco, d'indomabile, di solenne, d'impervio, di corrucciato, di antico, di sofferto, che è nel paesaggio fisico e mora-

le dei calabresi...

...I Rupe raccontano i casi della mia famiglia coinvolta nella miseria di tutta una regione, nel ritardo storico del Sud, e tratta ad identificare la propria rinascita con la redenzione della Calabria e di tutto il Mezzogiorno”.

La “Storia dei Rupe” ha accompagnato Repaci per oltre quarant'anni. Leonida era uso riprendere i volumi stampati, rileggerli e modificar-

li addirittura riscrivendoli più volte, ma con I Rupe si è abbondantemente superato.

Pubblicò il primo volume *“Fatalità Contemporanea - Storia dei Rupe”* nel 1932 con la casa editrice Ceschina, che diventerà suo editore per eccellenza. Il libro vinse quell'anno il prestigioso Premio Bagutta. Due anni più tardi, 1934, dà alle stampe *“Fatalità Contemporanea - Potenza dei fratelli Rupe”*. Si trova a Santa Maria dei Tosi in Arezzo il 23 gennaio 1937 quando finisce di comporre *“Passione dei fratelli Rupe, 1914”* che chiude la trilogia. Il libro si ferma alla fine della Grande Guerra e al ritorno di uno dei fratelli.

Ma poi Leonida ci pensa per ben 32 anni e tra il 1969 e il 1973, sotto la Arnoldo Mondadori Editore decide di completare la monumentale opera con quattro volumi. Si comincia con *“Storia dei Rupe 1 - Principio di Secolo”* che racchiude i tre volumi degli anni '30 riveduti e in parte riscritti per proseguire con *“Storia dei Rupe 2 - Tra guerra e rivoluzione”* quindi *“Storia dei Rupe 3 - Sotto la dittatura”* forse il più interessante dei quattro e per finire *“Storia dei Rupe 4 - La terra può finire”*

I dieci fratelli Repaci col tempo riuscirono a tracciare strade importanti per la loro vita. Tre di loro questa strada se la videro tragicamente franare dalla sorte. Proprio Mariano, con Anita e Nèoro morirono a causa della pandemia di Spagnola che in quegli anni dell'immediato dopoguerra si diffuse su scala mondiale, ritenuta uno dei più gravi disastri sanitari che ha infettato circa un miliardo e mezzo di persone e ne ha ucciso almeno quaranta milioni.

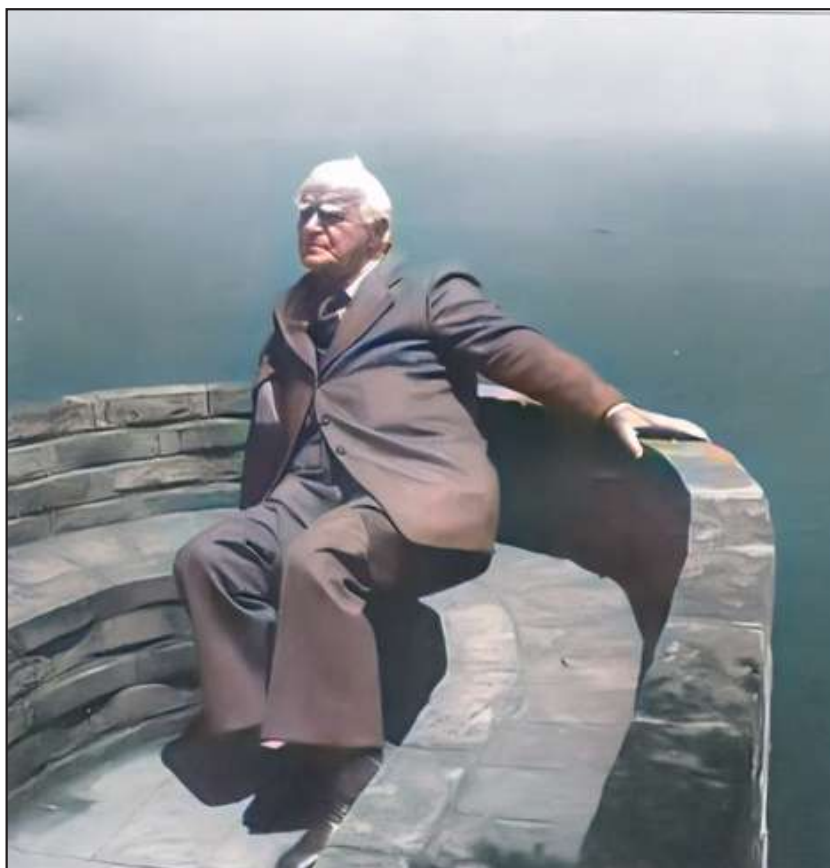
Donna Maria del Patire accompagnò al camposanto i tre figli uno dopo l'altro tra il 18 e il 26 dicembre 1918.

Intanto Francesco, laureatosi in Legge, aveva avviato uno studio legale a Torino; Gaetano era diventato un luminaire medico pediatra, primario all'ospedale Maggiore di Milano, applaudito conferenziere a Parigi, medico di famiglia di Ar-

naldo Mussolini; Giuseppe aveva ripreso l'attività del padre di costruttore edile; due sorelle si erano sposate. E Leonida?

Dopo il terremoto del 1908, a dieci anni, il piccolo Rupe era stato trasferito a Torino, presso il fratello Francesco. Gli studi lo portarono a laurearsi anch'egli in legge nel 1919, iniziando a collaborare col fratello.

Ma non era la professione legale la strada che



avrebbe tracciato Leonida, anche se almeno due esempi di attività professionale gli avrebbero dato fama e notorietà.

Difese infatti insieme a Franco Clerici, a ottobre del 1920, Giandante X, stravagante pittore, anarchico. Leonida ha appena venti anni e alla presenza piena di ammiccamenti orgogliosi di Francesco e Gaetano arringa e vince. Giandante gli presta le duemila lire necessarie per stampare nella tipografia dell'*Avanti!* il primo romanzo di largo respiro *“L'ultimo Cireneo”*.

La seconda esperienza, più importante, Leonida la vive per la difesa dell'anarchico Federico Ustoni, arrestato insieme a tanti altri, dopo il terribile e tragico attentato al Teatro Diana di Milano nel quale persero la vita 20 persone e

almeno un centinaio furono gravemente feriti. Era il marzo 1921, due mesi dopo, il 15 maggio erano programmate le elezioni politiche. Il movimento fascista, che ancora non aveva marciato su Roma, avrebbe usato i fatti del Diana da una parte per giustificare le centinaia di spedizioni punitive contro le sinistre, nelle sedi dei giornali e dei partiti, ma anche contro singoli esponenti, dall'altra per avviare una vigorosa campagna politica contro i cosiddetti sovversivi della sinistra ai quali una prezzolata campagna di stampa addebitò la strage. Tutti quanti sapevano che la matrice era anarchica e si sapevano anche i motivi, perché il movimento anarchico intendeva protestare contro la detenzione illegittima del capo storico dell'anarchia milanese Enrico Malatesta e contro i ritardi nella celebrazione del processo a suo carico. Tutti sapevano, ma tant'è...

Antonio Gramsci, allora Direttore di *Ordine Nuovo* nel quale militava anche Repaci, lo prevede tutto ciò e capì che era necessaria una presenza legale e giornalistica al processo per rintuzzare quel tipo di attacchi. L'esponente di partito e del giornale ideale sarebbe stato Umberto Terracini, ma questi era in partenza per Mosca per partecipare alla Internazionale del Partito Comunista. E allora, lo statista sardo rischiò il nome giovane e nuovo: l'ardito di guerra, medaglia d'oro sul Malga Pez, Leonida Repaci. Ad onor del vero il compito si rivelò più facile del previsto perché in istruttoria il P.M. chiese l'assoluzione di Ustori che con la strage non c'entrava per nulla, ma Repaci volle stravincere con una arringa delle sue, vivace e piena di richiami giuridici e politici. Fu per questo oggetto di un pestaggio in Galleria da parte di una squadraccia fascista, ma il ventitreenne calabrese si presentò teatralmente incrociato all'ultima udienza, ottenendo la solidarietà di tutto il tribunale e Federico Ustori venne assolto. Nessuno, probabilmente, tranne

Gramsci, capì l'importanza storica di quella difesa del giovanissimo avvocato di Palmi. La sua presenza così colorata e vivace in qualche modo stemperò l'antipatia dell'opinione pubblica nei confronti dei sovversivi comunisti e socialisti e fece fallire l'imputazione ben più grave a loro carico della responsabilità della terribile strage del Diana. Non riuscì del tutto l'intenzione fascista di ergersi nell'opinione pubblica a paladini difensori dell'ordine pubblico contro i sovversivi e, a mio parere non solo influì sul risultato delle elezioni, ma in qualche modo ritardò la conquista del potere e l'avvento del fascismo. Per poco, perché qualche tempo dopo Mussolini non avrebbe avuto più bisogno di motivazioni per prendersi il Paese e condurlo nel più orrido baratro della sua storia.

Nel frattempo Leonida incontra Albertina di Firenze. Nel breve spazio di tempo tra il 1924 e il 1926 cambia la vita del più giovane dei Rupe. All'inizio del 1924, Gramsci gli affida la responsabilità della critica teatrale nella terza pagina del nuovo giornale del partito comunista, l'Unità di Milano. Fino a giugno del 1925 Leonida pubblica oltre cento articoli sui grandi eventi teatrali e musicali dei teatri milanesi.

Fino a giugno del 1925 Leonida pubblica oltre cento articoli sui grandi eventi teatrali e musicali dei teatri milanesi.

A giugno del 1925 incontra Albertina Antonielli, a Milano presso amici comuni per rinfrancarsi da una grave polmonite. I due non lo sanno ancora, ma l'incontro sarà per la vita. Per Leonida ancor più perché Albertina lo porterà a Viareggio dove nel 1929, l'anno del matrimonio, Repaci fonderà il Premio Letterario più importante del tempo, insieme al Bagutta.

Ritornata a Firenze Albertina, il 17 giugno al Teatro Manzoni la compagnia di Camillo Pilotto e Esperia Sperani mette in scena la tragedia di Leonida *"La Madre Incatenata"* riscuotendo uno straordinario successo di pubblico e di critica. Qui finiscono le vacche grasse per Leonida. Ad agosto del 1925, i fratelli Repaci ritornano a



Palmi per rivedere la madre e per assistere alla celebrazione della festa più solenne della città, la Varia.

Da più di un anno, dopo l'omicidio su Mando di Mussolini di Giacomo Matteotti, l'Italia è attraversata da forti rigurgiti di contestazione e di protesta e le roccaforti rosse come quella di Palmi sono temute dal regime, che ovunque, ne sono testimoni i quotidiani dell'epoca, mette in scena provocazioni e accuse campate in aria, artefatte, per azzeccare il gruppo dirigente dei due partiti "sovversivi". I processi si susseguono quotidianamente sempre con lo stesso meccanismo: alla provocazione comunisti e socialisti reagiscono, vengono provocati incidenti, ci scappa il ferito o il morto e parte la rappresaglia con le forze dell'ordine, ormai asservite al potere a fare da sponda.

Accade in ogni parte d'Italia dove la resistenza al fascismo è più forte. Accade anche a Palmi. Ci scappa il

morto e vengono arrestati trentatré esponenti dei partiti di sinistra. Tra gli incriminati, quattro fratelli, Leonida, Giuseppe, Gaetano e addirittura Francesco, costretto sulla sedia a rotelle per una invalidità contratta in guerra, e due cognati, Francesco Parisi e Vincenzo Mancuso. Sette mesi di carcere per Giuseppe, Leonida e i due cognati, mentre Gaetano e Francesco riparano in nord Italia.

Leonida ha appena ventisette anni, il carcere stronca la sua bella carriera artistica bene avviata prima a Torino, poi a Milano, ma stronca anche la sua resistenza fisica e psichica. Solo

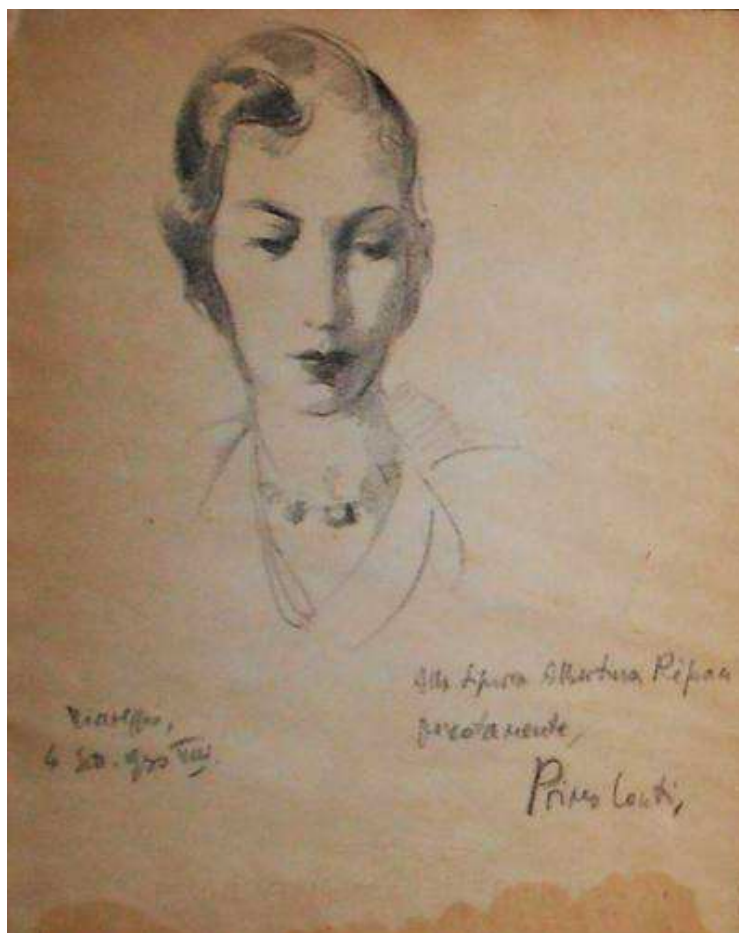
l'amorosa presenza epistolare di Albertina lo aiuta a superare il pozzo di disperazione in cui rischia di precipitare, mentre i fratelli Gaetano e Francesco dalla loro più o meno latitanza organizzano la difesa legale di tutti e, soprattutto Gaetano, utilizza il buon rapporto con i Mussolini per avere un verdetto di assoluzione. Anche i migliori e più famosi intellettuali milanesi sottoscrivono un documento a sostegno del valore letterario di Leonida. Alcuni testimoni a carico

ritrattano, due di loro si suicidano.

Il 29 marzo 1926 viene chiusa l'istruttoria a Catanzaro. I Repaci e i cognati vengono assolti insieme ad altri dodici imputati; quindici vengono rinviati a giudizio in Corte d'Assise. Ma non arriveranno mai a quel grado di giudizio perché il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, istituito con la legge 25 novembre 1926, n. 2008, una delle leggi fascistissime, avocò a sé il processo che si concluse con la condanna a pene durissime di sette degli imputati. Uno di essi, Rocco Pugliese, che ebbe comminata la pena

più dura, 24 anni e 7 mesi (ancora più dura, pensate, di quella che avrà Gramsci che nello stesso periodo sarà processato dallo stesso Tribunale e dallo stesso Pubblico Ministero).

Repaci esce di galera, rivede la madre ammalata e sofferente che si fa promettere dai figli che andranno via e non ritorneranno più a Palmi. Interrompe la sua attività politica nel PCdI ras-



Ritratto di Albertina Repaci di Primo Conti (1900-1988), conservato nella Pinacoteca Leonida e Albertina Repaci di Palmi

segnando le dimissioni che saranno accolte polemicamente dal partito, considerandole un tradimento. Decide di dedicarsi solo all'attività culturale, ricomincia a scrivere, viaggia per il mondo come inviato speciale. Nel 1929 sposa finalmente la sua Albertina e comincia a frequentare gli ambienti intellettuali della Versilia. A Viareggio la famiglia Antonielli gestiva un albergo e sulla spiaggia versigliese fonda il Premio Letterario che, a parte l'interruzione di regime e per la guerra, governerà da Presidente fino alla morte. Nel 1939 Albertina aspetta il tanto sospirato figlio, ma complicazioni sanitarie glielo fanno perdere. Un altro terribile colpo della sorte, aggravato dal fatto che Albertina non potrà più avere figli, che ad entrambi ispirerà versi bellissimi.

.....
*Non maturò il nostro primo frutto.
 Il mio ritornò alla terra senza che conoscessi
 l'azzurro dei suoi occhi
 il tuo
 neppure beccato dagli uccelli
 seccò miseramente.
 Forza della natura
 ogni anno ritenti la prova
 a me riaprendo una ferita.
 Amica palma rassegnati
 questo è il nostro destino:
 siamo due madri sconfitte.* ³

.....
*Pianterò l'albero di Natale
 Sulla fossa fresca di un bambino
 Nato morto.
 Un albero che nasconda tra i rami
 Tante fiammelle nere.* ⁴



LEONIDA E ALBERTINA, SPOSI NEL 1929

Dopo i fatti di Palmi, Leonida interromperà la militanza attiva nelle file del Partito Comunista, ma non il suo impegno antifascista che lo porterà, dopo il trasferimento a Roma anche nella attiva lotta nelle fila della resistenza. Assumerà il nome di battaglia di Renato Parisi, circolerà con documenti falsi, la sua casa sarà



riparo di tanti perseguitati e compagni di lotta.

Il 9 settembre 1943 con Pacini, Tosi e Bernini e una nutrita folla di persone del popolo assaltò il deposito d'armi a Palazzo Pallavicini Rospigliosi. Di fatto questa azione avviò la resistenza a Roma. Qualche tempo dopo si mise in contatto con il movimento militare del partito socialista assieme ai fratelli Andreoni, Alberto Vecchietti, Ezio Malatesta e Aladino Govoni.

Poi nel dopoguerra la candidatura senza successo alle prime elezioni nelle liste del Fronte Democratico Popolare, l'attività giornalistica come direttore per poco meno di un anno insieme a Renato Angiolillo del quotidiano indipendente *Il Tempo*. Interrotto il rapporto con Angiolillo fondò e diresse per 14 mesi il quotidiano *L'Epoca*. Accettò successivamente la direzione di *L'Umanità*, quotidiano socialdemocratico.



LEONIDA REPACI RITRATTO DA LORENZO VIANI NEL 1936



ARCHIVIO F. FORTIBUONO

Nel 1950 organizzò insieme a Mario Socrate e Franco Antonicelli lo straordinario Convegno "Cultura e Resistenza" a Venezia.

Aveva intanto ripristinato il Premio Letterario Viareggio, ma fondò anche il Premio Fila delle Tre Arti e nel 1948 il Premio Sila.

Nel 1950, dopo il Convegno di Venezia entrò a far parte del Consiglio Mondiale per la Pace insieme a Pablo Picasso, Louis Aragon, Bertold Brecht, Jorge Amado, Renato Guttuso, Jean Paul Sartre e l'anno dopo fu nella giuria internazionale che assegnava i Premi della Pace.

Furono anni questi che vanno dall'immediato dopo guerra al 1951 di grande fervore e frenetiche attività politiche, giornalistiche e letterarie, che gli valsero un posto di primo interprete nell'intellettualismo nazionale e mondiale.

La sua notorietà lo portò a far parte del cast cinematografico del film *La Dolce Vita*, in cui Federico Fellini gli propose di recitare se stesso. □

TUTTI I SUOI LIBRI

- 1918 • *La Raffica*, (Poesie) Torino. Arduini ed.
- 1919 • *Il Ribelle e l'Antigone*, (Poesie), Palmi, Tip. Zappone
- 1920 • *I poemi della solitudine*, (Poesie), Palmi, Tip. Signoretta
- 1923 • *L'ultimo Cireneo*, (Romanzo) Milano, Avanti! Milano, Alpes, 1928; Milano, Ceschina
- 1926 • *La madre incatenata* (Tragedia moderna in tre atti), Milano in proprio, Milano, Ceschina
- 1928 • *All'insegna del gabbamondo* (Romanzi brevi), Milano, Codara (contiene: *All'insegna del Gabbamondo, Madre e figlio, Vita e miracoli di Valentino Gaudenzi, Le violette, Re incubo sulla fune*); edizione accresciuta Milano, Ceschina, 1942 (contiene anche: *Cata l'incendiaria, La nostra povertà ci protegge, Sposalizio davanti al mare, Notte bianca, Guerra di fanciulli, La farfalla bianca*).
- 1930 • *Cacciadiavoli* (Racconti), Milano, Ceschina, (contiene: *Cacciadiavoli, Gelosia, Crepuscolo, Ritorno al nido, Golateddha, Mani, Una donnina qualunque, Il principe innamorato*).
- 1930 • *La carne inquieta*, (Romanzo), Milano, Ceschina
- 1930 • *L'Attesa* (Commedia in tre atti), Torino, Rivista *Il Dramma*, Le Grandi Firme
- 1930 • *L'Inaugurazione* (Un atto), Torino, Rivista *Il Dramma*, Le Grandi Firme
- 1931 • *Racconti della mia Calabria*, Torino, Buratti, (contiene: *L'intrusa, Fogli strappati, Il cappone di Natale, Creatura, Santazzo il Tempesta, Lao e il sillabario, L'accompagnatore*), di questa edizione sono stati stampati anche 5 esemplari su carta a mano contrassegnati con le lettere dell'alfabeto; Milano, Corbaccio, 1941.
- 1932 • *Fatalità contemporanea. I fratelli Rupe*, Milano, Ceschina
- 1933 • *Galoppata nel sole*, Milano, Corbaccio, (contiene: *Galoppata nel sole, Il ceppo nuziale, Primo amore, L'entrata speciale, Il sogno di Quasimoda, Il poncio, Il dormiente risvegliato, Giornata del vecchio, La nemica, Naufraghi, Lori, Albina, Spinetto sogna, Giovannino, Un uomo qualunque, La fata della notte, Signore di paese, L'anima e l'ordigno, Smorfia libraio, La dote di Fiora, Falso allarme, Volontà della specie, Marianna*).
- 1933 • *Con la ciurma dell'Alessandro Genti e città*, Milano, Ceschina.
- 1934 • *Fatalità contemporanea. Potenza dei fratelli Rupe*, Milano, Ceschina.
- 1937 • *Passione dei fratelli Rupe, 1914*, Milano, Ceschina.
- 1939 • *Ribalte a lumi spenti 1937-1938*, Milano, Ceschina.
- 1940 • *Taccuino segreto. Quasi un romanzo*, Milano, Bompiani.
- 1941 • *Ribalte a lumi spenti 1938-1940* Milano, Garzanti.
- 1943 • *Ribalte a lumi spenti 1940-1941*, Milano, Ceschina.
- 1948 • *Galleria. Taccuino artistico degli anni di guerra 1941-1942-1943*, Milano, Ceschina.
- 1948 • *Giro del mondo di ieri*, Milano, Bompiani.
- 1948 • *Ricordo di Gramsci*, Roma, Macchia.
- 1948 • *Socialismo sognato*, Roma, Macchia.
- 1949 • *Taccuino politico*, Milano, Ceschina.
- 1949 • *Teatro*, Roma, Macchia.
- 1953 • *Francesco Cilea*, Palmi, Biblioteca Comunale Palmi.
- 1954 • *La tenda rossa* (Racconti), Milano, Ceschina, (contiene: *Terza primavera dell'uomo già col titolo "Il poncio", Cacciadiavoli, Cola Pagamàno, Santazzo il Tempesta, Vita e miracoli di denzi, La tenda rossa, La figlia bella, Fogli strappati al quaderno ignoto, Guerra di fanciulli, La cinese bianca*).

- 1954 • *Un filo che si svolge in trent'anni. Tutti i racconti di Repaci*, Milano, Ceschina.
- 1954 • *Peccati e virtù delle donne. Caratteri e ritratti*, Milano, Ceschina.
- 1954 • *Un riccone torna alla terra*, Milano, Ceschina.
- 1957 • *Il deserto del sesso*, Milano, Ceschina.
- 1957 • *Omaggio al teatro*, Milano, Ceschina.
- 1958 • *Il pazzo del casamento*, Milano, Mondadori.
- 1960 • *Compagni di strada*, Roma Edizioni Moderne Canesi.
- 1960 • *Repaci giramondo*, Milano, Ceschina.
- 1960 • *Roma*, Edizioni Moderne Canesi.
- 1961 • *Per Giuseppe Cesetti*, Viterbo, Agnesotti.
- 1963 • *Il Sud su un binario morto*, Cosenza, Pellegrini.
- 1963 • *Amore senza paura*, (Romanzo-inchiesta), Milano, Sugar.
- 1965 • *Amore senza paura*, vol. II *Il mito di Olivia*, Milano, Sugar.
- 1963 • *Repaci controluce*, Milano, Ceschina.
- 1964 • *Calabria grande e amara*, Milano, Nuova Accademia.
- 1965 • *Alvaro e la Calabria*, Milano, Cromotipia Sormani.
- 1965 • *Magia del fiume*, Milano, Ceschina.
- 1966 • *Il caso Amari*, Milano, Rizzoli.
- 1966 • *Stalin e Kruscev nei giardini della morte*, Roma, Centro Italiano Diffusione Arte e Cultura.
- 1967 • *Taccuino segreto. Prima serie (1938-1950)*, Lucca, Fazzi.
- 1967 • *Monteleone*, Roma, Gesualdi.
- 1967 • *Teatro di ogni tempo*, Milano, Ceschina.
- 1968 • *Repaci '70 e la cultura italiana*, 2 voll., Roma, Costanzi.
- 1970 • *Leonida Repaci*, Milano, Galleria d'Arte Cavour.
- 1971 • *Messaggio per Cilea*, Cosenza, Pellegrini.
- 1971 • *Il prezzo del fascismo*, Patria indipendente editrice.
- 1969-73 • *Storia dei Rupe*, 4 voll., Milano, Mondadori.
- 1973 • *Poemetti civili*, Siracusa, Cartia.
- 1974 • *Lanterne rosse a Montevenere* (Romanzo di una contestazione), Napoli, Marotta.
- 1974 • *Luigi Spanò*, Galleria Dimensione, Roma.
- 1975 • *La parola attiva. Poesia come racconto*, Milano, Mondadori
- 1984 • *La Pietrosa racconta*, Soveria Mannelli, Rubbettino,
- 1984 • *Mamma leonessa*, Roma, Gangemi.
- 1984 • *Ogni volta*, Cosenza, Periferia
- 1986 • *La farfalla bianca*, Soveria Mannelli, Rubbettino
- 1986 • *Poesia aperta*, Milano, Rusconi
- 2022 • *I fatti di Palmi*, autodifesa al processo di Catanzaro del 1925, a cura, con prefazione e note di Natale Pace. Pellegrini ed. Cosenza.
- 2024 • *Leonida Repaci, critiche teatrali su l'Ordine Nuovo 1921, su l'Unità 1924-1925*. 2 voll. - a cura e con introduzioni e note di Natale Pace, Laruffa Editore Reggio Calabria

Il '68 con gli amici di Repaci di Ordine Nuovo l'ho vissuto a Torino

di **VINCENZO FILARDO**

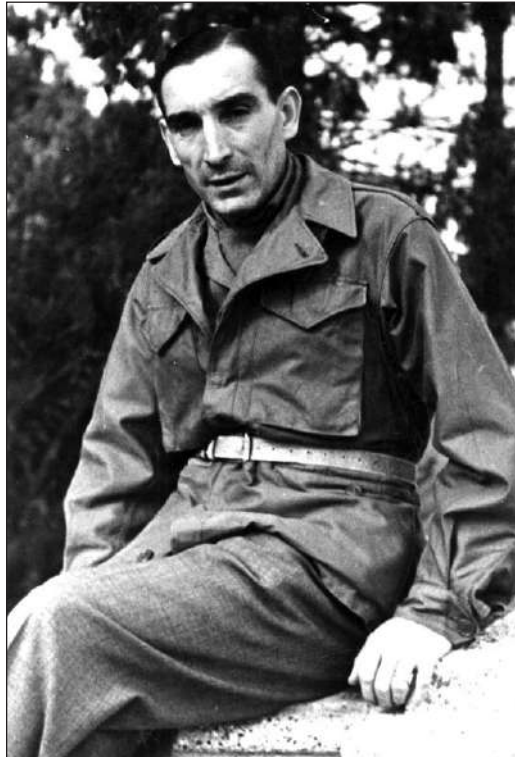
Il mio incontro con la figura di Leonida Repaci avvenne a Torino nel fuoco del movimento studentesco del 1968 che, nella città della Fiat, ebbe un fortissimo ancoraggio con le lotte operaie dentro la fabbrica e nei quartieri dell'emigrazione meridionale (Mirafiori, Le Vallette, la Falchera, Barriera di Milano).

Mi ero trasferito in quella città per motivi di studio – ero iscritto al Politecnico – e avevo avuto la possibilità di una stanza nel collegio universitario di corso Lione a due passi dalla sede dell'università, circostanza

questa che mi fece respirare subito il clima “politico” di quel momento.

I partiti della Sinistra torinese (PCI e PSI) avevano una robusta base intellettuale – si pensi ai “Quaderni rossi” di Renato Panzieri o alla casa editrice di Giulio Einaudi - ed un forte radicamento sociale, che venivano dalla lotta antifascista e dalle lotte sindacali. Ma anche il mondo cattolico e la stessa Chiesa torinese esprimevano allora significativi fermenti sociali; basterebbe citare alcune personalità di quel tempo come mons. Michele Pellegrino arcivescovo di Torino con la Sua famosa lettera pastorale “Camminare insieme”, oppure Carlo Donat Cattin, dirigente della CISL e più volte Ministro del Lavoro.

In questo contesto il movimento studentesco, che era nato con l'occupazione della sede delle



GUSTAVO COMOLLO ("PIETRO")

Facoltà umanistiche di palazzo Campana nel novembre del 1967 e aveva cercato subito un'alleanza con le componenti più radicali del movimento operaio, determinò seri conflitti nei partiti ed in particolare in quelli di Sinistra. Nacquero e si svilupparono soprattutto nelle giovani generazioni, importanti gruppi organizzati come Potere Operaio, Lotta Continua, Servire il Popolo ed altri ancora, che a Torino vedevano la presenza di protagonisti del '68 italiano ed europeo come Guido Viale, Franco Piperno, Casalegno figlio del noto giornalista Carlo Casalegno

ucciso nel '77 dalle Brigate Rosse.

Avevo partecipato da militante delle ACLI al convegno nazionale di Vallombrosa su “Movimento operaio, Capitalismo e Democrazia” in cui Livio Labor passò il testimone ad Emilio Gabaglio che esordì con la “scelta di campo” verso il PSI ed il PCI, partito quest'ultimo che accolse la mia iscrizione. E dunque anche io mi trovai a confrontarmi e a vivere “sulla mia pelle” le lotte di quegli anni in una posizione, quella “riformista”, scomoda e aspramente osteggiata dai Gruppi extraparlamentari.

Lo scontro riguardava temi cruciali della contestazione studentesca: l'imperialismo capitalistico, l'autoritarismo delle classi dirigenti, le modalità dello scontro sociale, la stessa democrazia. Ricordo un famoso ammonimento di Giorgio Amendola che, durante un comizio nel

1970 in piazza San Carlo, si volse verso un ampio striscione di Lotta Continua ammonendo i numerosissimi ragazzi presenti a preservare il loro movimento dai provocatori di turno e dagli infiltrati della Destra sovversiva.

In questo clima concepimmo l'idea di invitare nelle assemblee studentesche i testimoni ancora viventi di Ordine Nuovo e della lotta partigiana torinese.

Mi ritrovai così ad accompagnare nel Politecnico e a presentare, in circostanze diverse, durante assemblee non poco infocate, due figure storiche di quel tempo: Pietro Comollo e Camilla Ravera, ambedue compagni di Antonio Gramsci e fondatori insieme ad altri del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel 1921 e poi di Ordine Nuovo a Torino.

Fu il primo, Comollo, a raccontarmi del suo rapporto con Leonida Repaci appena scopri che anche io avevo origini calabresi. Un racconto appassionato, ricco di aneddoti personali. Al tempo di Ordine Nuovo, Comollo era un giovanissimo tornitore, aveva 16 anni, era nato nel 1904. Subiva il carisma di Repaci per la sua personalità forte, colta, affascinante, che gode-



LEONIDA REPACI NEGLI ANNI VENTI

va della stima e della fiducia di Gramsci. E alla sua partenza per Milano, su indicazione riservata dello stesso Gramsci, lo volle scortare sino all'arrivo.

Anche la Ravera, allora incaricata dell'organizzazione femminile e deputata del PCI per due legislature, subito dopo la seconda guerra, aveva conosciuto Repaci. Dopo la testimonianza di Pietro Comollo avevo voglia di chiederle qualche notizia. Era una donna riservatissima, già molto anziana e temevo di metterla in difficol-

tà. E allora, dopo l'assemblea nel Politecnico, che l'aveva colpita per l'attenzione con cui era stata ascoltata, accompagnandola nella sede del partito in via Chiesa della Salute, le rivelai che venivo da Reggio Calabria e che Comollo mi aveva parlato di Repaci. Occorre aggiungere che Comollo aveva svolto la funzione di Commissario politico delle Brigate Garibaldi di tutto il Piemonte durante la Resistenza e dunque, per la Cederna era un compagno del tutto affidabile. Si sentì rassicurata e mi parlò di Repaci con grande rispetto ma con un certo distacco, confessandomi che lo stimava molto per il suo carattere e soprattutto per il suo spessore culturale, ma non per quello politico. Con riferimento a quest'ultima valutazione pensai che le divisioni a Sinistra vengono da lontano.

Penso che l'aver incontrato la figura di Repaci in quel di Torino in un tempo così difficile e al tempo stesso "creativo" - alla fine degli anni '60 - non sia stato un fatto casuale; il noto adagio orientale ci ricorda che l'allievo incontra un maestro quando è pronto ad incontrarlo. □



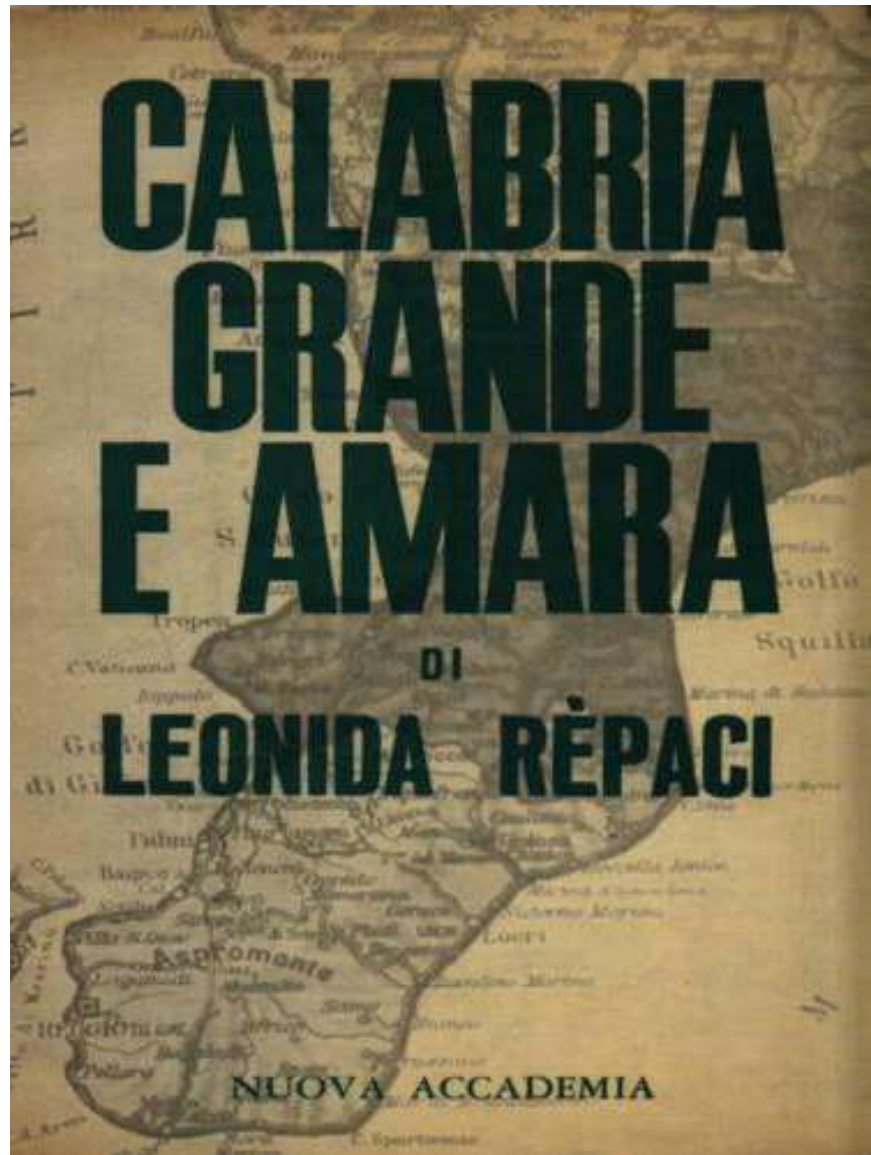
UNA FOTO GIOVANILE DI CAMILLA RAVERA (1889-1988)

Una Calabria grande e una amara L'Opera più letta di Repaci

di ENZO ROMEO

Calabria grande e amara sfugge a qualunque classificazione. Non è un racconto, non è un saggio, non è un diario... Oppure è tutte queste cose insieme. È come se Repaci – ormai più che maturo (aveva all'epoca 66 anni) – avesse preso i suoi appunti sulla Calabria per riversarli in questo libro-contenitore. Ci sono i taccuini del “piccolo cabotaggio” compiuto su e giù per la regione tra il 1939 e il 1963, i comizi politici, il canovaccio di un documentario televisivo della RAI, i discorsi in occasione di conferimenti di premi, gli elogi funebri per amici o compagni di lotta... Le riflessioni di alto respiro sulla cultura, la storia o l'economia si alternano alle cose della quotidianità, dalle ricette di cucina ai modi di dire paesani; i nomi di capi di stato o di Nobel per la letteratura si incrociano con quelli del barbiere di Palmi, dell'avvocato di Melicuccà o del pubblicista di Siderno.

Non saremo mai abbastanza grati a Repaci per aver fatto questa operazione. Le pagine che oggi possiamo *ri*-leggere sono lo specchio caleidoscopico di una terra posta in mezzo al Mediterraneo eppure ai più



sconosciuta. Intendo ignota intimamente, come oscuro resta l'animo dei suoi abitanti, verso i quali spesso il primo impulso è la diffidenza. Ecco perché è importante la sottolineatura che lo scrittore di Palmi fa nelle prime pagine, quando precisa che per lui

«Calabria significa categoria morale, prima che espressione geografica». C'è l'eterno sforzo di liberarsi da stereotipi e preconcetti. Le alluvioni e il banditismo, dichiara l'autore, sono le uniche ragioni che portano alla ribalta la Calabria. Il resto della nazione crede «che

due terzi almeno dei calabresi siano affiliati all'Onorata Società, che i bambini escono dal grembo materno col pugnale tra i denti». Sessant'anni dopo è cambiato qualcosa?

Repaci fece uscire *Calabria grande e amara* nel 1964 con la casa editrice milanese Nuova Accademia, che era nata nel 1959 a Milano. Sottolineo questo dettaglio perché fa comprendere come l'autore non ritenesse la questione calabrese una faccenda regionalistica, ma degna di essere portata a conoscenza dell'intera nazione.

Sarà poi a sua volta acquistata nel 1966 da Biagio Melloni, il primo imprenditore italiano a entrare nel mercato dei libri remainders.

Altra piccola notazione: la "favola", ormai fin troppo celebre, posta in testa al volume e intitolata *Quando fu il giorno della Calabria*, è dedicata al pittore milanese Ernesto Treccani, tra i più interessanti del nostro Novecento. Figlio del fondatore dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, Ernesto fu buon amico di Repaci. Frequentava come lui i lidi della Versilia e, soprat-

paci scrive che la Calabria era diventata la seconda patria di Treccani, il quale «si è fatto cittadino di Melissa e i compaesani lo adorano».

C'è da dire che il Marchesato di Crotona è, dopo la sua Palmi, il luogo più citato da Repaci nel libro. Innanzi tutto perché Crotona e il suo comprensorio hanno rappresentato il teatro principale in Calabria della lotta delle classi povere, da una parte contro il vecchio latifondismo, dall'altra contro lo sfruttamento della nuova industrializzazione speculativa.

Le macerie rugginose che dominano oggi la vecchia zona industriale crotonese sono il segno del fallimento di certe politiche falso-meridionaliste. Ma c'è poi un altro motivo della vicinanza di Repaci a Crotona: il suo coinvolgimento nell'omonimo Premio letterario, che dal 1952 al 1963 diede lustro alla città, col coinvolgimento, tra i vincitori e i giurati, di nomi di grande prestigio, da Ungaretti ad Alvaro, da Pasolini a

Moravia, da Debenedetti allo stesso Repaci. Emblematico il quadretto che questi descrive, riferito all'edizione del 1956, quando Giuseppe Ungaretti arrivò verso la mezzanotte, accompagnato in macchina da Catanzaro Lido. La folla lo attendeva al cinema-teatro



1929: LA STRAGE DI CONTADINI A MELISSA, NEL CROTONESE

La Nuova Accademia aveva rilevato la Baldini & Castoldi e la storica libreria funzionante dal 1918. L'editrice era nota per aver pubblicato una *Storia delle letterature di tutto il mondo* ed aveva dunque un'apertura universalistica, lontana da qualsivoglia provincialismo.

tutto, era impegnato nell'azione sociale oltre che nell'arte. Aveva combattuto nella Resistenza e nel dopoguerra, quando i contadini di Melissa avevano occupato le terre, era sceso in Calabria per condividere la lotta di quella gente, culminata con la strage del 29 ottobre 1949. Re-

Ariston e quando finalmente annunciarono il suo ingresso in sala l'ovazione fu incontenibile: «Platea e galleria rizzate in piedi prorompono in un galoppo di cavalleria invisibile con le mani». Il poeta fu sorpreso, quasi smarrito. Repaci ne colse le sue parole e le riportò: «"Mai mi era successa una cosa così... Dei contadini... Degli operai..."».

Il senso di giustizia e l'egualitarismo repaciano hanno alimentato l'amore per la Calabria e d'altra parte la Calabria ha infuso in Leonida il ribellismo contestatario tipico di chi è ingiustamente tenuto ai margini. Ne abbiamo conferma nel famoso episodio del tram che spiega il «perché» di questo libro: un tramviere milanese che ha ribrezzo a prendere la banconota sgualcita del terrone appena sbarcato dalla Calabria, tanto che Repaci si offre di pagare la corsa. In lui c'era sempre un desiderio di riscatto insorgente, qualcosa che si portava dentro fin da bambino.

Il riscatto per la scomparsa prematura del padre, morto quando Leonida aveva appena un anno; per la partenza forzata dal suo paese, devastato dal terremoto; per la serenità degli studi rubata dalla Grande guerra; per la libertà attentata dal fascismo...

I risvolti drammatici della vita di Repaci erano stemperati dal suo atteggiamento guascone. C'era nel suo modo di affrontare le cose una certa sana incoscienza e anche un po' di sbruffoneria.

Si racconta, ad esempio, che fondò il Premio Viareggio perché vedeva sulla spiaggia versiliana nugoli di donne belle e provocanti e non sapeva come attrarle, come rendersi interessante ai loro occhi. Non aveva danaro, non possedeva auto-

si fece strada in lui l'idea del "Viareggio", Repaci sposò Albertina Antonelli, una fiorentina bella ed arguta, che sarà la segretaria organizzativa del Premio e soprattutto la compagna fedele di un'intera esistenza.

A proposito di donne, tanto si è detto dell'erotismo di Repaci, trasfuso in alcune sue opere letterarie. Cosa c'era del calabrese in questo? Poco se mettiamo a confronto le sue pagine sul tema del sesso con



LEONIDA REPACI A CROTONE

mobili, non poteva offrire gioielli. Le avrebbe conquistate con il fascino della letteratura e spavalidamente fondò quello che è ormai un premio letterario storico dell'Italia. Se pur si tratta di un aneddoto, c'è qualche fondo di verità.

Proprio nel '29, l'anno in cui

i costumi castigati della Calabria di allora, con il senso di rispetto e di onore che condizionava i rapporti tra uomo e donna.

Ne accenna in *Calabria grande e amara*, parlando del machismo ancora troppo diffuso, accompagnato però da

un lento quanto inesorabile cambiamento dei costumi. Già ne *I fratelli Rupe* Repaci aveva descritto la cultura del nascondimento, del contegno che si spinge tanto in là da far sparire l'immagine stessa della donna-femmina per dare spazio solo alla donna-madre o alla donna-matrona, colei che ha come compito supremo di vegliare sulla casa e sulla famiglia. Ma è la Calabria tutta ad essere vista da Repaci come una donna, ovvero come una terra «perennemente in doglia di parto».

Nel Repaci uomo e nel letterato si riflette il temperamento del calabrese. In Calabria perfino i santi (come il patrono, San Francesco di Paola, che – raccontano – prendeva a bastonate i briganti) sono *zirusi*, cioè si infiammano e si arrabbiano facilmente. Qualcuno ha affermato che la fierezza dell'essere *rupe* da possibile virtù può diventare il primo ostacolo del vivere civile.

Che la baldanza calabra è un sentimento antifrastico, ovvero volutamente e ironicamente contraddittorio, che nasce spesso in teste calde, esaltate, desiderose di fomentare rivolte o di appagare la sete di anti-conformismo.

Il crotonese che parla di Pitagora, il cosentino orgoglioso di Bernardino Telesio, il reggino che esalta i Bronzi di Riace non farebbero altro che fuggire alla mortificazione moderna, tentando di cancellare il presente di cui si va poco orgogliosi.

«Essere nato in Calabria costituisce per me un privilegio»:

questa frase detta da Leonida Repaci sarebbe perciò un paradossale. Ma ogni amore è paradossale. Me lo diceva anni fa il priore della Certosa di Serra San Bruno, quando gli chiesi perché avesse scelto di “sprecare” la sua vita in clausura.

«Siamo come quella donna – rispose – che spreca l'olio prezioso versandolo tutto sui piedi di Gesù. Quando si ama si fanno anche di queste pazzie, ma è bello sprecarsi per amore».

Nei *Rupe* Repaci ha scritto

no: uno scenario inquietante in cui sembra avvertirsi il rimbalzo dei Titani che scalano il cielo. Di fronte, le Eolie, a sostituire l'orizzonte versiliano con il Tino e Palmaria. Dalla sua “Guardiola”, come definiva la Pietrosa, Repaci vedeva solo un pezzo di Calabria, ne aveva una visione (forse volutamente) parziale. «La Calabria è una terra grande quanto mezzo Piemonte, e io non posso dire di conoscerla tutta», ammetteva già in *Taccuino segreto*. Se ne crucciava,



SAN FRANCESCO DI PAOLA E LA MITICA TRAVERSATA DELLO STRETTO

così del paradossale amore per la propria terra: «Manca di tutto la Calabria, eppure, nell'incontrarla, non le sai mettere a paragone, per varietà, bellezza e maestà, altra terra, al mondo».

Di qui il suo periodico tornare dalla Versilia a Palmi. In quella casa piena di libri, a picco sul mare, aggrappata alla scogliera, quasi inaccessibile, in un contesto mitologico, tra le propaggini dell'Aspromonte e le acque primordiali del Tirre-

perché uno come lui che aveva girato tanto mondo, della terra nativa aveva davanti solo quella «balconata a mare infiorata di ulivi, di vigne, di eucalipti, di aranci...». Per questo, concludeva, «più che alla realtà, la Calabria appartiene per me alla geografia dell'anima». In effetti, la Calabria di Repaci è magica, omerica, plasmata dalle mani del Creatore supremo. Significativi sono i due aggettivi scelti nel titolo. Alla Calabria “grande”, cui la civil-

tà deve molto nel campo della filosofia, del diritto, della morale, dell'arte, fa da controcanto la Calabria "amara" delle lotte contadine, delle baronie agrarie, dell'analfabetismo e della miseria.

Ancora oggi si usa in Calabria l'espressione *u maru, a mara* (a articolo, *mara* aggettivo) per designare un pover'uomo o una povera donna che merita il nostro compatimento. «Come artista e come uomo debbo il meglio di me alla culla», ha scritto Repaci. Una culla «più bella della California e delle Hawaii, più bella della Costa Azzurra e degli arcipelaghi giapponesi».

Qui mi si consenta una parentesi. La Calabria può diventare mito e trasformarsi in qualcosa che non esiste davvero. L'intellettuale calabrese (Corrado Alvaro in testa), costretto a emigrare per entrare nei canali culturali italiani ed europei, riduce la propria terra – che pure l'ha plasmato – a mera fonte di ricordi. Il contenuto della sua opera finisce per distaccarsi con l'ambiente d'origine, pur cogliendo contenuti e ispirazione da esso. I luoghi d'origine sono puro racconto, narrazione, non terreno di vita vissuta al presente.

Ne fu consapevole Cesare Pavese, che di miti se ne intendeva, durante il soggiorno obbligato a Brancaleone Calabro, dove elaborò la sua "poesia-racconto".

Mi piace evidenziare a proposito che nel 1975 Repaci pubblicò per Mondadori un libro dal titolo *La parola attiva: poesia come racconto*. Se

Pavese scoprì la Calabria suo malgrado, la speranza è che il mondo culturale nel suo insieme non debba fare lo stesso e che la voce di questa regione non sia affidata solo a scrittori, poeti, studiosi, artisti della "diaspora".

Il rischio è di essere eco di voci del passato, venditori ambulanti di tradizioni e mondi lontani. È un discorso lungo. Servirebbe la lenta e costante macerazione di un vecchio modo di pensare, che neppure la globalizzazione è riuscita a modificare del tutto.

Credo che Repaci fosse consapevole che l'enfasi, a cui pure egli ricorreva con abilità, ri-

denunciare il male, che deturpa la bellezza della Calabria. L'elenco è lungo: dominazioni, terremoti, alluvioni, siccità, latifondo... E ancora, il punto d'onore, la vendetta, l'omertà, l'emigrazione... Problemi che Repaci conosceva bene, lui che aveva una madre rimasta vedova con dieci figli e pochi soldi; lui che dovette scappare da un paese ridotto a un cumulo di macerie per il terribile sisma del 1908; lui che fu testimone dell'oppressione e della violenza nel famoso episodio del '25, durante la processione della Varia di Palmi (l'antico rito in onore della Madonna), quando i fascisti gli spararono



ULISSE TRA SCILLA E CARIDDI (VAN THULDEN THEODOOR (XVII SEC.)

schì di condurre fuori strada. Come Ulisse tra Scilla e Cariddi, Repaci provò a resistere alle sirene del mito. Il Dio della sua favola a un certo punto apre gli occhi e vede «in tutta la sua vastità la rovina recata alla creatura prediletta». C'è un diavolo con il quale bisogna fare i conti, e c'è il dovere di

addosso uccidendo per sbaglio un gerarca.

Serve una forza primordiale e tanto sudore per rivoltare il male in bene. La morale della favola è propria questa: è l'impegno sociale, unico strumento che può garantire un cambiamento in meglio del territorio.

Repaci declinò tale impegno con l'adesione al Partito Comunista. Era l'epoca delle lotte di classe, dei contadini sfruttati e degli operai alle catene di montaggio. Ognuno oggi deve capire quale strumento usare per le sfide della propria epoca, dagli sbarchi dei migranti alla mancanza di prospettive per i propri figli costretti di nuovo a partire. In un'intervista televisiva realizzata in occasione del suo 75mo compleanno Repaci disse: «La realtà è stata la sola maestra della mia vita...

Lo studio e l'osservazione virile della realtà sociale sono stati alla base della mia opera di scrittore». C'è qui la rivendicazione del suo impegno politico, che risale ai tempi gramsciani di *Ordine nuovo*, nella Torino del primo dopoguerra. Di fatto, fin nel romanzo d'esordio, *L'ultimo cireneo* (1923) in Repaci la fantasia è impastata con l'esperienza personale, in un intento descrittivo quasi documentaristico.

La sua letteratura sarà sempre anche una testimonianza sociale e politica, a cominciare dalla tetralogia dei *Rupe*, dove le vicende di una famiglia calabrese sono incastonate nella cornice di avvenimenti storici (epidemie, rivoluzioni, guerre...).

La dimensione pubblica e quella privata finiscono per combaciare, entrambe imbevute di passione, che è poi il tratto tipico di Repaci, il suo particolare *romanticismo*, come disse Antonio Altomonte.

Alcuni critici ravvisano nella letteratura repaciana una passionalità eccessiva, una sovrab-

bondante generosità. Il temperamento combattivo di Repaci, il suo essere sempre in prima linea, lo hanno indotto a riversare amore e rabbia nelle pagine, che sono perciò *ad alta temperatura*, per tornare a citare il giudizio di Altomonte. Questa

avido e perciò definito un "morto di fame"; non è l'accattone disposto a tutto e in balia della viltà; il vero povero ha una sua ascetica nobiltà, è uno capace di vivere con niente, che si contenta di un tozzo di pane, e abita case sordide con la stessa re-



focosità ed animosità rende Repaci profondamente, fatalmente calabrese.

Chi lo ha conosciuto afferma che aveva gli occhi ardenti. Specie quando si faceva paladino dei poveri. Per il calabrese il povero non è *u mortuni* (il mortone), cioè colui che è gretto e

gale indifferenza di un sovrano in una reggia. E mentre esaltava questa povertà, Repaci era salace con i ricchi: *Se si jettano a mari, nescinu cu culu chieno i purpitelli* (se si tuffano a mare ne escono con attaccati i polipi al sedere), cioè son così fortunati che non hanno nemmeno

bisogno di mettersi a pescare. Nel centenario della nascita di Repaci, Gaetano Afeltra sul *Corriere della Sera*, mutuando una famosa canzone di Vasco Rossi, scrisse che la sua fu «una vita spericolata».

Come dargli torto. Leonida Repaci da antifascista creò la grande saga dei *Rupe*, da partigiano fondò *Il Tempo* con Renato Angiolillo e da compagno comunista s'inventò il Premio Viareggio per dirigerlo poi con mano ferma. Questi i grandi fatti, ma poi ci sono quelli piccoli o i retroscena. Non tutti sanno, ad esempio, che fu Repaci uno dei primi a "importare" il calcio in Calabria. Lo aveva imparato al ginnasio di Torino, dove giocava a "football" (come si diceva allora) insieme al fratello Nèoro. Durante una vacanza estiva a Palmi i due contagiarono con quel gioco tutti i ragazzi del paese.

In questo caso varrebbero le parole di Gattuso, che rimandano alla morale della favola repaciana sulla Calabria: «Essere calabrese vuol dire dare sempre l'anima, sudare su ogni pallone».

E che dire della medaglia d'argento guadagnata tra le trincee del Grappa, dei fratel-

li falciati dalla "spagnola", delle minacce degli squadristi, della sua attività di avvocato nel processo per la strage del Teatro Diana, episodio per il quale erano stati accusati ingiustamente molti socialisti...



Un uomo di straordinaria vitalità – scrisse ancora Afeltra –, al limite dell'irruenza, dalla vita tormentata e di temperamento indipendente, che non ha mai sopportato alcun inquadramento per la sua stessa natura di uomo libero.

Un uomo – aggiungiamo – moderno, d'avanguardia, addirittura spregiudicato, che

però – come il famoso olivastro della Tonnara – si ostinò a restare ancorato allo scoglio calabrese. Repaci, costretto ad allontanarsi dalla Calabria ancora bambino, vi ritorna, parte di nuovo. Ma non abbandona

mai il contatto con la sua terra.

«Per giungere a ciò che non sei, devi passare per dove ora non sei», diceva un po' sibillino ma argutamente Giovanni della Croce. E Thomas Eliot qualche secolo dopo faceva eco: «Per arrivare a quello che non siete dovete andare per la strada nella quale non siete» (*You must go through the way in which you are not*).

Un invito a spingersi verso l'ignoto. Non bisognerebbe augurare «buon viaggio», ma «avanti viaggiatori». Credo che questo spieghi il Repaci diviso tra più mondi: Palmi, Torino, Milano,

Viareggio... Spieghi, anche, la sua passione giornalistica e il suo viaggiare come inviato speciale.

Cercare di essere là dove non si è ancora, per riempire di significato e di valore la propria esistenza e, nel caso specifico, la propria letteratura. E scoprire poi, dopo tutto questo viaggiare, che la Calabria (la Itaca



LEONIDA REPACI A MILANO NEGLI ANNI 70

Il lungo viaggio di Leonida Repaci

di **BENEDETTA BORRATA**

La vicenda umana e intellettuale di Leonida Repaci, voce importante della storia civile e culturale del nostro Novecento, si può ricostruire sulla base delle numerose opere espresse in diverse forme di scrittura e, ancor di più, sulla ricchissima documentazione che lo stesso autore ha creato attraverso la tessitura di intensi rapporti, anche epistolari, con altri scrittori, con saggisti, giornalisti, politici, artisti. Importanti sono le sue amicizie, gli incontri culturali, l'itinerario politico, l'impegno militante, il lavoro editoriale, la fondazione del Premio Viareggio. Per capirne di più, su Repaci, bisogna andare ai carteggi, alle numerose lettere, alle interviste, alle relazioni sul processo giudiziario per i fatti di Palmi, alla documentazione sui rapporti con gli Enti della stessa città per la messa a punto della storica Villa Pietrosa.

Il ricco epistolario è corredato di documenti, di voci giunte da campi diversi, relativi ai dati oggettivi della cronaca, della storia, della cultura, ma anche vicini agli accadimenti della quotidianità, ai momenti personali dell'autore, nei rapporti con la famiglia, con gli amici, con la natura, con i luminosi paesaggi calabresi, correlativi di profonde riflessioni.

Sono lettere che si compongono e si scompongono come tessere di un mosaico, dallo scenario di una storia epica, di una vita intensamente vissuta, attraversata anche da venti ostili che mettono a nudo vulnerabilità e sofferenza.

A volte sembra che l'autore insista ad accumulare nella sua scrittura il senso del caos, la complessità del vivere, la difficoltà a comunicare con gli altri, ma di fatto traspare tra le righe il bisogno di riscatto, la ricerca di armonia, di un altrove più autentico e più civile.

Quella di Repaci è una storia d'amore nata all'insegna della civiltà, della cultura, dell'arte, della critica letteraria, una critica partecipante con incisivo tratto di penna, pronto a generare profili dinamici in un dialogo vivo con le opere, con gli autori, articolato in un sistema di passione militante, di entusiasmo, di stimolo, al

di là di schematismi teorici.

Lo scrittore, nei suoi rapporti con gli amici, non perde mai l'occasione di sostenere sia l'importanza della letteratura, soprattutto sociale, nella sua valenza civilizzatrice, sia la funzione dell'attività giornalistica di formazione e di critica insieme; e inoltre mette in risalto il valore delle arti, dalla musica, alla pittura, alla scultura. Le voci di diversi artisti, tra cui Francesco Cilea, sembrano ancora riecheggiare tra le pareti, sia pure andate in rovina, della famosa Villa Pietrosa.

A Leonida Repaci non è stata ancora riconosciuta la posizione che merita nel panorama letterario del Novecento, fatto legato forse al persistere di una visione schematica all'interno della dimensione, politica, intellettuale di anni difficili del dopoguerra, quando la cultura, anche quella più autentica, legittima, prodotta di libertà, di arte, di creatività, viene spesso mortificata e stretta nei complessi ingranaggi della storia e della società.

In una lettera del settembre 1982 a Ezio Raimondi, grande critico e componente della giuria del Premio Viareggio, Repaci scrive:

«Purtroppo da qualche anno, le discussioni al nostro Premio sono rose da "un acido del dissenso" che va oltre il giudizio di merito letterario... Mi addolora di non riscontrare tra i componenti della giuria quella fiducia, quella tolleranza, quella comprensione delle ragioni altrui che dovrebbe esserci tra persone che lavorano per uno stesso sco-

po, senza altro interesse che quello di aiutare la cultura a diventare una grande forza morale. ...Ho scritto negli ultimi tempi parecchi libri di racconti poetici che connotano, nel loro insieme, una mia autobiografia. Autobiografia d'assalto, che non basta a sbalordire con virtuosismi sperimentali, verbali, grafici, fonici, eccetera, ma a catturare il lettore con una poesia sostenuta dall'esperienza del reale e dal reale della fantasia- e dovrei dire dell'utopia-nel privato e nel pubblico, nella cronaca e nella sto-



ria, nella politica e nel costume, avendo sempre come stella polare la difesa di quei valori supremi di civiltà che hanno guidato la mia lunga marcia nella vita». (N. Pace, *Mio caro Leonida...*, L. Pellegrini Ed., Cosenza, 2020, p.74)

Repaci è veramente un grande scrittore. Va sicuramente riconosciuta la forza con cui ha saputo tener viva una narrazione carica di realtà, di ideali, di antropologia, di storia, entrando con occhio attento nelle viscere della sua Calabria e dell'intera Italia.

Nei suoi *Racconti*, ad esempio, presenta sempre qualcosa di accattivante; la narrazione, anche autobiografica, presenta un periodare chiaro e tagliente, per la scelta dei temi che collegano direttamente con la fisicità dei luoghi, con la natura, con il fare degli uomini, a volte bisognosi di affermarsi o di esprimere mali interiori; proprio su quest'ultimo aspetto emergono impenetrabili verità e arcane credenze. Si pensi al racconto *Cata l'incendiaria*.

Cata appiccava il fuoco ai pagliai per la gioia di veder le lingue della fiamma levarsi improvvisamente nella notte. Le pareva in quel momento di essere una ragazza terribile, profferiva ingiurie maledizioni e minacce contro i suoi nemici, salutava la loro sconfitta ballando la tarantella, si dava alla fuga quando il trambusto dell'aia vicina l'avvertiva del pericolo di esser sorpresa davanti alla fiamma fulminea... Da un pezzo, ripetendosi i falò dei pagliai, senza che se ne potesse scoprire l'autore, i

contadini inclinavano a considerare quei fuochi cose arcaiche. Era stata una centenaria a rivelare che il diavolo l'aveva visitata in sogno annunciandole di aver preso stanza nella regione. Dando corpo a quell'annuncio c'era stato chi aveva sorpreso addirittura il Maligno all'opera: lo aveva riconosciuto al viso aguzzo e al pizzo caprino mentre accostava una rama di mortella accesa alla paglia, lo aveva visto correre per i campi ammantato nel sarrochino rossosangue che gli volava come un'ala attorno al corpo magro e lesto. Giungevano quelle voci alle orecchie di Cata, e la fanciullina si esaltava. (*Un filo che si svolge in trent'anni, I racconti di L. Repaci*, Ed. Ceschina, Milano, p.167)

La scrittura di Repaci è dettata da un disinvolto vitalismo, da uno sguardo lucido alle forme di vita civile su cui si innestano conflitti e contraddizioni, espressioni di dolore, di smarrimento, di violenza e di sopraffazione, sentimenti profondi di umana teatralità molto presente nei suoi racconti. E, forse, il bisogno di stabilire un rapporto più diretto e più allargato con il pubblico spinge Repaci a composizioni per il teatro, in cui la parola si traduce immediatamente in azione coinvolgendo nei fatti e suscitando profonde impressioni.

La produzione teatrale dell'autore dura circa cinque anni, da *La madre incatenata*, del 1925, a *L'attesa*, del 1930. È un arco di tempo breve, durante il quale Repaci mette in scena,

in una scrittura di timbro realistico-borghese, eventi, anche tragici, della quotidianità, nei legami familiari e coniugali e, più in avanti anche passioni e conflitti interiori di singolare intensità, in situazioni non

ra corredata dell'intervento dell'autore in diretta comunicazione con il suo pubblico, secondo la formula che oggi è detta, in ambito teatrale, <rottura della quarta parete>. Infatti, i tre atti rappresentati



comuni. Si coglie nelle opere un particolare coinvolgimento dello stesso autore, completamente preso dalle storie fino a sfiorare forme enfatiche.

La madre incatenata è l'ope-

nel 1925 a Milano da Esperia Sperani e da Camillo Pilotto, saranno integrati nel 1948 con un quarto atto che si svolge in parte su un rapporto frontale tra autore e spettatori, duran-

te il quale lo stesso autore si interroga se una tragedia, rappresentata dopo ventitrè anni dal tempo in cui è stata scritta, possa incontrare ancora il favore del pubblico e nel frattempo ne studia gli stati d'animo di fronte a quella storia.

Rappresentandola tale e quale io temevo che essa non arrivasse a tenere la vostra attenzione fino in fondo. (E invece è riuscita a tenerla malgrado un certo volume di dissensi. Dissensi legittimi). Perché? Perché gli anni pesano sulle opere come sulle persone. (L. Repaci, *Omaggio al Teatro*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p.161)

La madre incatenata ha come tema centrale l'adulterio, il dramma delle <corna>, del disonore, con sviluppi da mentalità forse non sempre valide, non applicabili in ogni luogo e in ogni tempo per cui, intorno a quest'opera nasceranno pareri discordi e perplessità persino nello stesso autore.

Leonida Repaci svolse intensa attività come critico teatrale, impegnato nella lettura di autori come Pirandello, D'Annunzio, Goldoni, Manzoni, Alfieri, non dimenticando le opere canoniche di Sofocle, Shakespeare, Ibsen, Wilde e Shaw. Momento difficile fu per lui la morte di Luigi Pirandello.

La morte di Pirandello ha lasciato in noi un vuoto profondo, forse incolmabile... L'abbiamo adorato, anche quando ci spaventava... La sua portentosa dialettica, messa a servizio di un'ossessionante ricerca di verità, era diventata succo

vitale della nostra intelligenza. Con Pirandello abbiamo imparato a ragionare di noi stessi e dei nostri quotidiani tracolli col lucido traguardo del desperado intellettuale, nella cui terremotata geografia morale non possono esistere "ultime Thule" di rispetti umani e di vuote idolatrie. (L. Repaci, *Teatro d'ogni tempo*, a cura di Luciano Lucignani, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, p.13)



Con l'espressione "terremotata geografia morale" Repaci sintetizza la visione pirandelliana del mondo, la realtà vitalistica, l'incessante trasformazione delle cose con il loro flusso indistinto, l'impossibilità a fissarci in forme individuali; noi crediamo di essere <uno> per noi stessi e per gli altri, mentre siamo tanti individui diversi, a seconda della visione di chi ci guarda. Ne deriva relativismo e incomunicabilità e, quindi, la disperazione dell'intellettuale nell'impossibilità di raggiungere la magica

terra, le "ultime Thule".

La grande cifra delle opere di Repaci è la riflessione sulla dimensione uomo, che maturava anche attraverso la letteratura, la piena conoscenza di autori come Luigi Pirandello: «La sua portentosa dialettica, messa a servizio di una ossessionante ricerca di verità, era diventata succo vitale della nostra intelligenza» (ibidem). Scrivere per l'autore palmese significa anche confrontarsi con gli altri scrittori, interrogarsi sui rapporti che li unisce, cercare dentro le apparenze del mondo, echi di storie eroiche, esempi di vita all'insegna di giustizia e di civiltà.

Nei romanzi, *Storia dei fratelli Rupe*, *L'ultimo Cireneo*, il richiamo a vicende biografiche, tra confessioni e memorie, si intreccia con le vicende della storia; proprio il collegamento tra fatti interiori e fatti esterni dà profondità di prospettiva alla narrazione.

Il tempo narrativo, per esempio, in *Storia dei fratelli Rupe*, rallenta nella storia delle scene intime, come nella descrizione della morte del padre, Antonio Rupe; proprio da queste pagine prende forma la dimensione memoriale, intima, nel recupero anche nostalgico degli anni passati, dell'innocenza del mondo infantile e quella legata a riflessioni sullo scorrere del tempo, sull'importanza dell'amicizia, dell'unione familiare, di piccoli momenti, anche insignificanti, che cementano i rapporti.

L'ultimo Cireneo è il romanzo *exemplum* di chi sopporta le fatiche di una realtà bellica,



come Simone da Cirene aiutò Gesù a portare la croce sul Golgota. Il riferimento storico qui è la guerra mondiale e il sacrificio di tanti soldati come quello di Cristiani già protagonista, in apertura, di momenti difficili che l'autore sintetizza nell'espressione idiomatica «tra il lusco e il brusco della snervante giornata di luglio». «Il lusco e il brusco» sta ad indicare una luce poco chiara, confusa, ma è metafora di situazioni poco chiare, di sentimenti e umori contrastanti. Le opacità di momenti difficili della storia, l'autore riesce a stemperarle con riferimenti alla presenza della natura verde e rigogliosa e a quella di innocui animali, come la «gattina accovacciata nel fondo della Valle di Croce dei Lebi, a nord est del Grappa».

I motivi tragici, nella scrittura di Repaci, trovano aperture nel parlare della moglie, quasi immagine di salvezza nell'inferno della realtà. Le sue poesie ruotano spesso intorno alla figura di Albertina, in cui l'autore, sempre incline ad

esternare memorie private, esplicita discorsivamente e insieme liricamente il suo affetto e la sua ammirazione.

Anche dopo la morte della donna, continua a comporre versi di eterea leggerezza intorno ad un amore, la cui intensità permane ancora nelle voci e nei colori della natura rigogliosa di Villa Pietrosa.

In *Dormi e non ti svegli* ricorda i piccoli gesti della donna, gli avvenimenti anche memorabili che hanno caratterizzato la loro vita insieme. Nella lirica si apre allora un mosaico di tessere, unite armonicamente nell'intimo dialogo tra l'io e il tu, soprattutto con richiami a immagini di un paesaggio molto amato, trasferito su un piano significativamente umano, di quei luoghi che metafisicamente continuano forse, nel sonno eterno, ad alimentare <sequenze di visioni inedite / che hanno uno specchio interno / in cui riflettersi.

Albertina non è un fantasma, ma una forte

presenza che continua ancora ad essere sentita nella contemplazione della Pietrosa, delle Eolie, della guardiola, del vialetto, dell'Etna e dello Stromboli, figure fisiche riflesse sul «mare di Ulisse erramondo», spazio rivelatore di stati d'animo e di verità esistenziali.

Dormi e non ti svegli

*Dormi e non ti svegli
Per prendere il caffè
Caldo che Maria ti ha portato
Non ti svegli per salutare
la luce rugiadosa del mattino
che si affaccia alla tua finestra,
Dormi e forse insegui
sequenze di visioni inedite
che hanno uno specchio interno
in cui riflettersi. La vita reale
le suscita ma nei sogni
acquistano un ritmo e un colore
diverso.*

*Ora sei alla Pietrosa
a guardare il cipresso d'oro
del tramonto che va
dai nostri scogli oltre
le Eolie. Ti sta vicino Leone
che ti guarda con occhi teneri
e ti mette la testa sotto
le mani per avere una carezza.*

*Ora dal loggiato scendi
Per recarti alla "guardiola"
percorrendo il vialetto*

*che porta il tuo nome.
Dalla prua della nave
che si chiama Pietrosa
il tuo occhio spazia
tra la cima dell'Etna e lo Stromboli.
Il mare di Ulisse erramondo
entra nelle tue pupille
con i suoi legni invelati
che ti ricordano
Viareggio, la darsena,
i panfili balbettanti sull'acqua*

*gli storni di gabbiani che aspettano
i barchi di ritorno
dalla pesca per beccare
frammenti di sarde alici
aguglie gittati giù
dai masconi alle bocche
affamate. Ti ricordano
le vogate in pattino
i tuffi a corpo nudo
nel mare alto, il ritorno
a riva col sale sul corpo
e il sole come un'aureola
intorno alla tua testa.*

*È bello sognare il tuo sogno,
Albertina, anche se ti supplico
di aprire gli occhi
perché voglio essere guardato da te.
Vivo e non fantasma
Ascolta il mio appello
Apri gli occhi per un attimo
Solo. Mi parrebbe di vedere
emergere tutto il mio passato
l'amore che mi hai dato
cresciuto in cinquantotto anni
come una sequoia semper virens
sulla quale il tempo scivola
come acqua sul marmo.*

*Ma le tue palpebre non si schiudono.
Un diavolo ha costruito su di esse
Un muro di pece.*

Durante un'intervista della giornalista Annarosa Macrì, Repaci esprime alcune riflessioni, quasi un testamento spirituale: «Io non sono un credente. Credo che ci sia un fato universale a cui anche Dio è soggetto... Se lui fosse il padrone assoluto di quello che accade, di tutte le atrocità che avvengono e non le impedisse, sarebbe veramente grave la sua responsabilità. Lui è soggetto a una sorta di necessità che lega gli elementi. È tutto un mistero: e anche lui è costretto a soccombere». □

Albertina Antonielli Repaci Innamorata di Repaci e Calabria

di **MARISA MILITANO**

Quando Pertini fu eletto Presidente della Repubblica italiana, Leonida Repaci inviò un telegramma di congratulazioni al suo amico Sandro, ma Albertina ne inviò un altro alla signora Carla ricordando che, accanto ad un uomo di successo, c'è sempre una donna di valore. Se questo era valido per la coppia Pertini, tanto meglio questo valeva per la coppia Repaci. Alla base del loro rapporto e al di là, e forse prima, del sentimento, c'era una grande stima ed una completa fiducia reciproca. Albertina è stata una compagna intelligente

ed affidabile, in grado di stare accanto a Leonida, supportandolo in ogni momento in una piena e costruttiva, costante collaborazione.

Ma si cadrebbe in errore se si attribuisse ad Albertina solo il ruolo di compagna di uno scrittore famoso.

Gli inizi del novecento, e soprattutto il primo dopoguerra, rappresentano, per le donne italiane ed europee, un punto di svolta verso il raggiungimento della propria indipendenza, della consapevolezza di sé, della autonomia nella scelta dei valori e delle priorità cui attenersi



con determinazione e talvolta con coraggio. La strada perché si attuasse tutto questo e si concretizzasse politicamente anche da un punto di vista legislativo sarebbe stata molto lunga ma, certo, l'iter era già avviato ed il primo, importantissimo passo fu, in Italia, il voto alle donne alla fine della seconda guerra mondiale.

Albertina vive tutto questo con la sensibilità dell'artista e, quindi, con la libertà mentale che ne è il presupposto. Ottima pianista e delicata poetessa. Nelle poesie rivela la sua sensibilità per le questioni del mondo, per le vittime delle ingiustizie, per le grandi problematiche nonché

l'ammirazione per i personaggi che, per la libertà, rischiano anche la vita.

L'incontro con Leonida avviene su questo piano culturale e non poteva essere altrimenti. Si incontrano in un salotto di artisti e, da lì, in un crescendo, si innamorano. Il momento cruciale, per Albertina, arriva quando sa dell'arresto ingiustificato di Leonida a Palmi nell'estate del '25. Non ha dubbi, lei, nello scegliere di stargli accanto e non solo perché è innamorata ma, soprattutto, perché ha imparato a conoscerlo, a capirne l'onestà intellettuale, la serietà al di



sopra della spavalderia giovanile dimostrata in qualche occasione.

Il matrimonio è la naturale conseguenza di questo incontro mentale sui valori, le priorità e le scelte anche politiche. Ed è dopo il matrimonio che Albertina aggiunge all'amore per Leonida, all'amore per la sua famiglia di origine, anche l'amore per la Calabria. Sa, Albertina, che il carattere di Leonida ha molto di calabresità. Anche se è stato costretto a lasciare la sua Palmi appena a dieci anni a causa del terremoto del 1908, Leonida ha mantenuto il suo legame con quello che avrebbe descritto come il luogo dell'anima, qualcosa che ti porti dentro e fa parte di te perché da quel luogo sei stato formato ed è stato forgiato il tuo carattere, qualcosa che nessun altro luogo potrà mai sostituire nel cuore e nella mente.

Conoscendo la Calabria, Albertina sa che avrebbe conosciuto profondamente il marito, il compagno di vita che si era scelta. Quella natura forte e vigorosa, quegli spazi infiniti, segnati da un orizzonte che ti lascia senza fiato perché

ti fa immaginare altre terre lontane, quei vulcani che spesso fanno sentire la loro voce e illuminano con fuochi e lapilli il cielo nelle notti stellate, quella macchia mediterranea fatta di piante che dominano la roccia e la trattengono con una forza indicibile, quell'azzurro del mare che diventa viola al tramonto e che tanto ha del colore degli occhi di Leonida, tutto riflette il carattere dell'uomo che le sta accanto ed Albertina si innamora della Calabria con la stessa intensità con cui si è innamorata di Leonida. La famiglia Repaci la accoglie con la generosità e l'ammirazione che merita per essere gentile con tutti. Le differenze sono evidenti con le sue coetanee del sud che ancora non portano i pantaloni e si truccano di nascosto. Albertina porta una ventata di novità, ma senza supponenza e subito si stabiliscono rapporti confidenziali. Leonida ricambia cercando di ricreare un po' di Toscana alla Pietrosa e quella casa sarà per loro come una figlia cui daranno una dote straordinaria arricchendola di quadri e immaginando e sperando di essere sepolti in quella grotta che



uno squarcio in alto rende sempre illuminata dal sole.

La convergenza di interessi e il comune pensare si concretizzano con il Premio letterario Viareggio. Un enorme lavoro e fatica per farlo restare indipendente dalla politica e, per garantire questa indipendenza; è Albertina a trovare la soluzione di fronte alla mancanza di finanziamenti che sarebbero stati condizionanti. Le arti sorelle sono la soluzione: i premi per i vincitori saranno i quadri che gli amici pittori offriranno in dono. E sarà una gara tra tanti per cui si costituirà la base per la pinacoteca del Premio letterario che oggi va sotto il nome di Viareggio-Repaci.

Moriranno a distanza di un anno, prima Albertina e poi Leonida, dopo una vita condivisa in ogni momento e sotto ogni aspetto. Leonida dedicherà a Lei l'ultimo Premio da Presidente. Tanti sogni realizzati, ma due, intimi, non sono riusciti a coronare: un figlio e la sepoltura alla grotta. Per questo secondo sogno, la città di Palmi resta in debito. □

(Marisa Militano, Presidente del Club Unesco di Palmi è pronipote di Leonida Repaci)



1965: IL PRESIDENTE SARAGAT RICEVE AL QUIRINALE LA GIURIA DEL PREMIO VIAREGGIO CON LA SIGNORA ALBERTINA

La storia in breve di Villa Pietrosa Con le gemme di Leonida Repaci

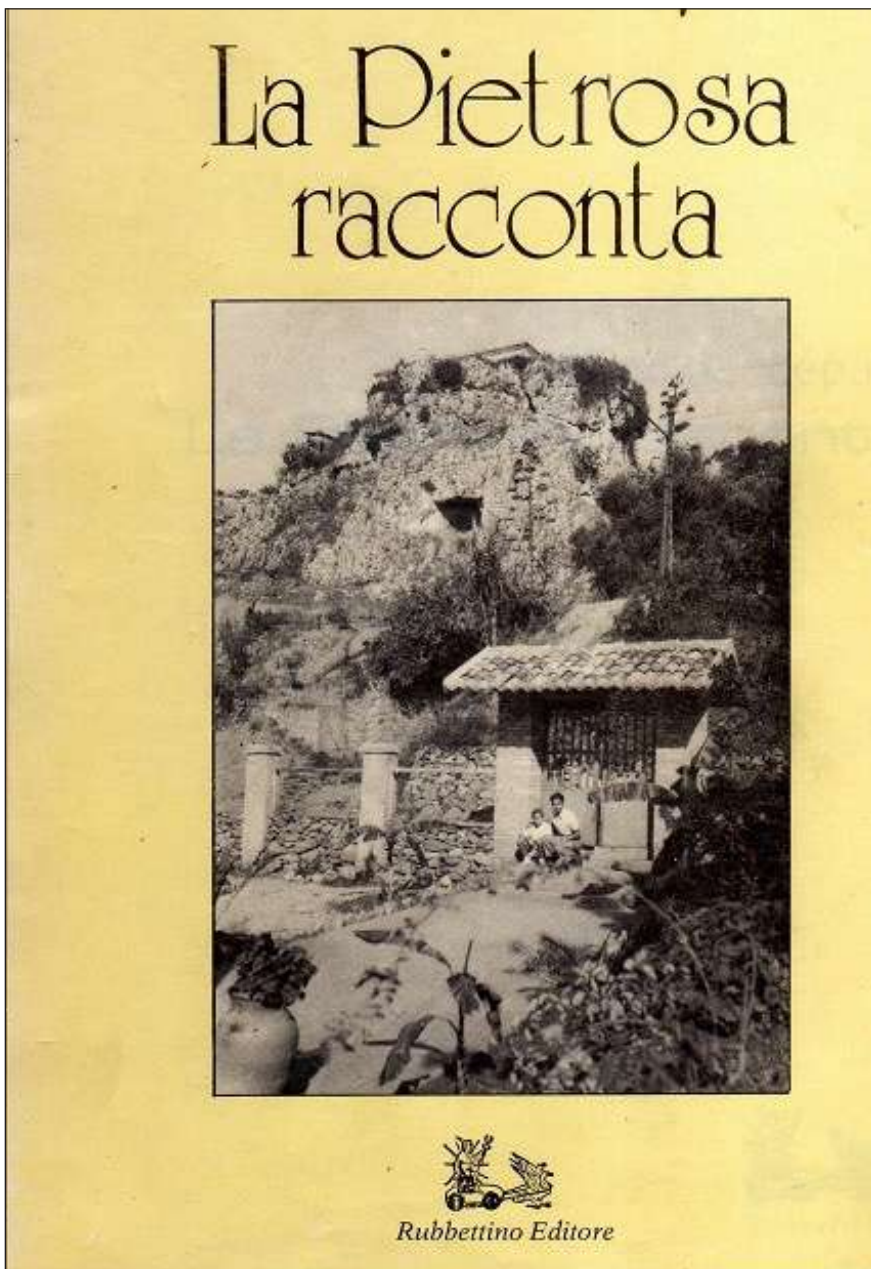
di **ROCCO MILITANO**

La villa Pietrosa era stata acquistata a sorpresa, nel 1915, al prezzo di 16.000 lire, da Mariano Repaci, il secondogenito di dieci figli, che aveva assunto il carico della famiglia alla morte del padre, avvenuta a settembre del 1899, quando sua moglie aveva 37 anni e Leonida poco più di un anno.

Mariano aveva acquistato la Pietrosa per tutta la famiglia ma in particolare per Anita, a cui il medico aveva ordinato il mare, e *per due altre misure da mettere sulla bilancia dell'acquisto*: perché la casa, in mezzo a cinque ettari coltivati a vigneto, fichi e fichi d'India, era stata costruita dal padre appaltatore per conto dell'avvocato Sandulli, e poi perché, in un angolo di quelle stanze, Cilea aveva riscritto la partitura del secondo atto dell'*Adriana Lecouvreur*.

La Pietrosa era quindi la casa della famiglia Repaci che all'inizio della prima guerra mondiale, dalla fattoria di Calimera poté così trasferirsi a Palmi, vicino al mare.

Inserendosi nella nostra vita, la Pietrosa reagisce a quel senso di spremitura, di impoverimento che la guerra crea in ogni strato sociale; dice la fiducia dei Rupe



nell'avvenire; dice che essi torneranno tutti sani e salvi a casa e che lì ci sarà sempre Donna Maria ad aspettare sulla soglia di casa i figli che tornano. Per dar loro il bacio che li ricompensi di

ogni pericolo, di ogni fatica, di ogni delusione. Fu anche la Pietrosa un sasso lanciato contro il muro della malasorte, la durezza della vita quotidiana e gli eventi della Natura e della Storia.

Divenne così il filo conduttore di tutta una vita, rappresentando il lavoro faticoso dell'uomo che non rinuncia, dell'uomo calabrese, del Repaci intestardito a voler cambiare le cose per migliorarle.

In una dimensione di cultura, attraverso essa Repaci scrive buona parte del suo testamento culturale oltre ad offrire una lezione e ad un monito di vita e di speranza ai giovani ed ai calabresi.

E fu lì, alla Pietrosa, che il 18 e 20 dicembre 1918 ferocemente, nello spazio di tre giorni, caddero le fiorenti giovinezze di Anita e Neoro, l'una di 26 e l'altro di 23 anni, e poi a distanza di una settimana anche del loro dolce fratello, *ma soprattutto padre*, Mariano, il 26 dicembre, stroncati dalla epidemia di Spagnola.

*La Pietrosa tinse di nero
anche i canti dei passerii
il rosa dei melograni
i voli delle farfalle
gli odori delle zagare
gli spini del fichidindia
i fulmini degli uragani.*

*Il mare batteva gli scogli
con schiuma spessa di seppie,
gli ulivi saraceni
si torcevano al vento
con gemiti di bestie trafitte,
le armacie sotto piogge
torrenziali smottavano
nei dirupi travolgendo
arbusti e macigni,
la "guardiola" alzava la bandiera di morte,
e al suo sventolare sinistro
rispondevano dalle onde,
gonfie come botti di fiele,
stormi di procellarie.*

Da allora Donna Maria Repaci cambiò la sua vita ed il suo nome. Divenne Donna Maria del Patire.

Poi lenta, lentissima fu la ripresa dei Rupe sconfitti, finché venne il giorno che la Pietrosa riaprì la sua finestra sul mare.



Era il 17 giugno del 1925, la sera della prima, al teatro Manzoni di Milano, de *La Madre incatenata*, dramma teatrale scritto da Repaci e rappresentato dalla compagnia Pilotto – Sperani. Poco più di un mese prima a Milano Leonida aveva incontrato, Albertina, una signorina poco più che ventenne di Firenze, molto bella, intelligente e romantica. Brava pianista, ama la musica ed il teatro, divora i libri ed ammira gli artisti. In quegli incontri l'intesa che corre tra i due è bruciante; si guardano, si capiscono e giurano di non lasciarsi più.

Albertina però non ottiene dalla madre donna Letizia il permesso di rimanere ancora a Milano per assistere a quella prima teatrale. Da Firenze spedisce un telegramma augurando grande successo. Così è! Oltre 30 chiamate nei

tre atti malgrado le contestazioni dei fascisti dal loggione. Leonida Repaci, applaudito sul palcoscenico, stringe in tasca il telegramma di Albertina. La critica, con le recensioni firmate per esteso, è unanime nei giornali dell'indomani nell'affermare che è nato un nuovo autore drammatico.

*E alla Pietrosa quella sera
Donna Maria del Patire
accese un propiziatario
lume su ogni pilastro
della terrazza grande
creando una sua ribalta la sera
che La Madre Incatenata
fu presentata da Pilotto
al Manzoni di Milano.*

*Fino a mezzanotte
e sotto uno stellato
da sacra apparizione
i lumi restarono accesi
e si spensero solo
quando l'altra madre
generata dalla fantasia
entrò in porto
con il suo brigantino gremito
di attori e spettatori
festanti.*

Poi, nel '27 Donna Maria del Patire, poco prima di morire, dona a Leonida la villa che aveva acquistato come sua parte nell'asse ereditario alla morte di Mariano. Da allora la Pietrosa diviene una presenza costante nella vita e nell'opera letteraria di Leonida ed anche di Albertina.

La storia della Pietrosa è per un terzo almeno la storia della mia vita. Ad essa ho sacrificato viaggi, svaghi, vestiti, libri, tele e sculture di insigni e amati maestri; ho sacrificato vacanze in spiagge o montagne di fama mondiale, visite ad amici famosi di terre lontane, e risparmiare su tutto, sul grande e sul piccolo, serviva a me ed Albertina ad aiutar la Pietrosa, una figlia che ci ha dissanguato per farle un corredo degno di lei.

Ed è a settembre del 1929, ad appena quattro mesi dal matrimonio, dopo la delusione del primo tentativo di celebrare il Premio Shelley / Viareggio, che Leonida decide, da un giorno all'altro, di portare Albertina a farle incontrare la Pietrosa e la parentela nel suo cammino di sposa. Il treno corre rapido lungo il mare alla luce dell'alba. Poi si infila in ombrose cattedrali di ulivi centenari.

"Caro Leto, sento che questa terra mi sta entrando nel cuore come ci sei entrato tu!"

In quell'attimo le appare la Pietra infiorata dall'ulivo, e poi la villa Pietrosa, bianca, semplice, liscia, come una casa araba. Una commo-

zione incontenibile.

La casa sembra a picco sulla roccia, il mare che è tutto uno specchio, beve l'oro che dal cielo gli scende giù nel profondo per risalire poi alla superficie con una furia di ricchezza e felicità di colori da sbalordire.

Sommersa da quelle visioni Albertina non trova parole per esprimere il suo sentimento della bellezza, della poesia, della storia, del dolore: queste pre-



senze immortali della Calabria! Buttando le braccia al collo del marito dice:

“Oh Leto, ti ringrazio di essere nato quaggiù. Un regalo più grande non potevi farmelo. È come se mi fossi sposata un'altra volta.” Così Albertina di Firenze reclamò la sua seconda nascita in Calabria e gridò che quel paesaggio era il suo per un amore appena nato e già assoluto!

All'indomani si scatena l'affettuosa offensiva dei parenti. Tutti vogliono vedere, ascoltare ed ammirare la sposina elegante che viene dal Nord e che a volte indossa i pantaloni e mette il rossetto! E siccome dopo quattro mesi di matrimonio ancora non è incinta, tutti offrono nove e mangiate. Rimasero tutta l'estate alla Pietrosa Leonida ed Albertina, affettuosamente

anni prima di un nuovo lungo periodo di vacanza. Ci tornarono nell'estate del '39, dopo la gravidanza di Leto, il bambino desiderato per dieci anni e poi nato morto, *perché la Pietrosa guarisce tutti i mali*. Si avviò lì la lenta pacificazione di Albertina, *in quel ritrovare il bambino in ogni essere vivente, in quel sentirsi parte del creato che insegna come, da più in alto e lontano, si debbano guardare le cose*.

Scrisse Albertina guardando la palma di fronte la villa i versi struggenti di *Maternità*. Allora su consiglio di Donna Letizia, madre di Albertina, si iniziarono a fare tanti grossi lavori. Estirpata la vigna vecchia e avara furono buttate giù le foreste di fichidindia, bonificato tanto terreno a strapiombo sul mare e sistemato a terrazze. Da

Pistoia arrivarono settecento *ulivelli* che a dimora nelle fosse fresche e ben annaffiate, cambiarono il paesaggio. E anche cinque cipressi e sei pini. Entrando alla Pietrosa, che pian piano si trasformava, con le tettoie al cancello, sopra la scala d'ingresso e sulle finestre, pareva, se non fosse stato per



apprezzati dall'intera parentela che a lei vuole sempre più bene. Le nipoti giovani poi l'adorano perché risponde al loro bisogno di emancipazione. Diventa depositaria di segreti, consiglia, convince, aiuta.

Dopo di allora però solo brevemente Leonida ed Albertina riuscirono a tornare alla Pietrosa. Impegni di lavoro, difficoltà economiche e le lunghe distanze fecero trascorrere quasi dieci

quel mare furiosamente verdeazzurroviola, di essere a Fiesole. Seguirono anche i lavori di sistemazione del giardino, della cinta, della casa, delle armacie, con i tre cancelli di cotto spiovente, che chiudono la casa da ogni lato; con il tetto di protezione alla scala d'ingresso, anch'essa di cotto, provvista di soppalchi per tenerci cassette di gerani e di agavi adolescenti. Anche nel 1942, all'inizio della guerra, i Repaci

vennero alla Pietrosa e ci rimasero tanti mesi fin quando, a dicembre, non arrivò una lettera con cui l'amico Calvi li avvisava che i quadri, i libri, le sculture e gli oggetti cari e di valore della loro casa, frutto di notti e notti insonni per scrivere articoli e presentazioni, erano messi in forte pericolo dai bombardamenti sempre più frequenti. Subito rientrarono a Milano e fu sempre Calvi, loro amico prezioso che con due camions portò in salvo in una sua proprietà in riva al Ticino tutto quel patrimonio che lì rimase fino al 20 novembre 1946 quando Leonida scrisse sul taccuino segreto:

Recuperati i quadri a Motta Visconti tutti in ottime condizioni. Oggi a Palmi dovrebbero mettere i damaschi ai balconi e i lumini sui davanzali. La quadreria salvata è destinata ad una fondazione che sorgerà alla Pietrosa. Palmi avrà una collezione d'arte, per la quale, per anni ed anni, ho fatto la lapa.

E poi ancora, un mese dopo, il 19 dicembre 1946, Leonida scrive:

Lasciate passare queste giornate, dedicate alle feste natalizie e di primo anno, si procureranno i due vagoni occorrenti per stipare tutta la nostra roba e spedirla parte a Roma e parte a Palmi. Siamo sbalorditi dal volume di questa roba, dalla quantità di essa. Come abbiamo potuto, in pochi anni, e senza fortuna, accumulare tante cose attorno a noi? Settanta casse di libri e più di centocinquanta tele, oltre ai disegni, ai cartoni, alle stampe, alle sculture. Molti di questi dipinti e di queste sculture andranno a rinsanguare le pareti della Pietrosa.

Poi nel 1950 la Villa fu sventrata, disimpegnata in ogni stanza, dotata di caminetti, accresciuta di un salone dove era la terrazza a mare, la quale venne così ridotta di proporzione, mentre veniva creata, mediante una scaletta a chiocciola, un'immensa veranda aperta sui tramonti del mar di Sicilia, sulle Eolie e sulla costa calabrese, da Scilla a Capo Vaticano. E la Villa, ammodernata e ristrutturata in tutte le stanze fu trasformata anche nei locali del piano terra, dove prima c'erano le grandi botti per il vino, divenendo quel piano la sede della *Quadreria* che negli anni si accresceva sempre di più. E

raggiunse, la villa, l'apice della bellezza e del prestigio allorquando, il 21 aprile del '68, si svolsero a Palmi, prima al teatro Sciarrone e poi alla Pietrosa, le cerimonie per il 70° compleanno di Leonida, alla presenza del Ministro dei Lavori Pubblici Giacomo Mancini che, nell'occasione, annunciò, a nome del Governo Moro, di volere accogliere, proprio in suo onore, la proposta di Repaci di finanziare la costruzione di una Casa della Cultura. E Leonida, durante la cerimonia della posa della prima pietra, dichiarò:

Come già dissi il 21 aprile, comincerò a restituire l'onore che mi viene fatto cedendo alla costruenda



Casa della Cultura parte delle mie collezioni di quadri e di libri. Il resto servirà a costituire una replica culturale nel mio rifugio alla Pietrosa.

Fu questo l'atto di impegno alla donazione della sua Collezione d'arte per la realizzazione di quella straordinaria pinacoteca che nel 1986 sarà intitolata ad Albertina e Leonida Repaci, ma anche la conferma del suo indissolubile attaccamento alla Pietrosa.

Invece da quella data dieci anni la Malasorte attese / prima di colpire la Pietrosa / perché voleva abatterla / nel suo più alto stato / di grazia. La Morte / fu all'improvviso di scena / e sostituì il silenzio atterrito / al rigoglio di vita / che dalle piante al mare / dalla casa alla roccia / dagli uccelli agli

insetti/ dai fiori ai frutti / legava in un solo nodo/ lo spazio reale e simbolico /della Pietrosa.

Per gravi vicende ad esso estranee, l'intero complesso improvvisamente rimase incustodito ed abbandonato. Anche la Villa rimase incustodita, depredata dei mobili di casa ed anche degli arredi, lasciati ad inutile presidio. Repaci allora accelerò quella donazione che aveva già immaginato nel 1946 soprattutto perché la Villa fosse presa in custodia; inutilmente però la donò al Comune di Palmi per farne un centro culturale, una dinamica sede museale ed anche il suo luogo dagli eterni *dolci riposi*. Passarono i primi anni ed il complesso continuò ad essere dimenticato e lasciato all'abbandono e allo sfregio malgrado le continue richieste di Leonida.

Poi accadde che il 14 marzo 1984 per una caduta, la frattura del femore ed un ictus, in poco tempo, ebbe fine la straordinaria vitalità di Albertina. La sua morte lasciò Leonida smarrito, silenzioso, inerte. Niente riusciva a scuoterlo o ad interessarlo se non i ricordi di lei.

Nel mese che rimase a Palmi, a casa della nipote Maria Repaci, tutte le mattine si faceva accompagnare al cimitero, nella cappella dove provvisoriamente, in attesa della costruzione del Mausoleo alla Pietrosa, Albertina era stata seppellita. E lì, in solitudine, parlava con lei, componendo versi struggenti che a sera leggeva ai nipoti, *alla presenza arcana di Albertina*, diceva.

Con grande sforzo sei mesi dopo Leonida, affiancato dalla fedelissima segretaria del Premio, Gabriella Sobrino, riuscì ad organizzare il Viareggio del 1984 dedicato ad Albertina. Allora Rubbettino portò ai Giurati le prime copie, fresche di stampa, de "La Pietrosa racconta" con dedica "Ad Albertina che dorme in terra di Calabria" e dove Leonida aveva scritto pezzi del suo lascito intellettuale ed anche la sua speranza:

È un libro la Pietrosa / che i giovani dovranno leggere / dalla prima all'ultima pagina / per capire come e perché / Leonida e Albertina Repaci / non si

son dati tregua / negli anni / per dare alla Pietrosa / in una dimensione di cultura / una lezione di vita e di speranza. Riuscirà il futuro / a riscattare il presente / dalle sue pesanti umiliazioni? / È un interrogativo che sottintende la fiducia nel ricupero di un bene perduto / e con esso il ritorno / all'umano, al bello, al civile.

Con il cuore straziato Leonida inaugurò poi, il 28 ottobre 1984, la Casa della Cultura a lui intitolata, dove, nella Pinacoteca, vi erano già alcuni dei 303 quadri della Pietrosa e dove sarebbero arrivati, per l'antico impegno alla donazione, da lì ad un anno, anche le 31 sculture

ed i 182 quadri della collezione romana di via Lima 28, per costituire così una delle più importanti pinacoteche d'arte moderna e contemporanea dell'Italia meridionale.

Durante quella celebrazione, cogliendo il senso dell'intitolazione, pronunciò un discorso manifesto che fu sintesi della sua vita, del suo impegno per la promozione della cultura e quindi per l'elevazione spirituale e

sociale dell'uomo meridionale, auspicando che la Casa della Cultura, adeguatamente gestita, ne continuasse l'opera. Nulla disse della Pietrosa, poi però, tornato nella sua abitazione romana, compose i versi struggenti di *NON ANDARE ALBERTINA ALLA PIETROSA*.

È quindi la Villa Pietrosa, nel nome di Leonida ed Albertina Repaci, un patrimonio storico, culturale, ambientale e paesaggistico di rarissima bellezza che deve riprendere lo splendore ed i valori di un tempo, *per ritornare ad essere, la Pietrosa, nella geografia dell'anima, quella che era per Leonida ed Albertina: un lembo intangibile di paradiso terrestre.*

Là, - dice anche Leonida - non morto ma dormiente, in roccia di granito, Rupe dentro la rupe, vedrò passare i secoli senza farmi svegliare. Là, alla Pietrosa, finalmente cesserò di essere stato un uomo amato e tradito per essere, da sempre, per sempre, un lare, un patriarca remoto, una presenza invisibile nel tempo! □



Il debito di una città e di un'intera regione

di **NATALE PACE**



Il mio rapporto con Repaci non ha tempo.

Posso affermare che buona parte della mia esistenza, buona parte del mio essere quel che sono, come sono, molte delle infinite, indescrivibili emozioni che mi suscita ancora leggere una poesia o guardare un quadro, ogni più remota parte di me è segnata dall'essere io stato, per un certo tratto di strada, amico di Leonida e Albertina.

Io sono materia impastata dalle mani dell'ultimo dei Rupe, ma lui, probabilmente, nemmeno questo sa, come non saprà mai lo spirito che mi spinge a scrivere quanto sto scrivendo di lui, per lui, nella speranza di saldare una parte, la mia parte di debito che Palmi e i palmesi, ma i calabresi, hanno nei suoi confronti.

La materia con la quale siamo stati modellati, Leonida e io, è sempre la stessa: terra cretosa che scortica le mani dei contadini, "maddu" che non assorbe l'acqua durante le piogge d'in-

verno e diventa duro d'estate, come il cemento, per mancanza d'acqua.

Incontrai Leonida Repaci per la prima volta a Villa Pietrosa. Avevo giusto venti anni nel 1968, diplomato da un anno, già sperimentata con insuccesso pieno l'emigrazione a Torino in cerca di lavoro, mi guardavo in giro, verificando l'assoluta non corrispondenza tra quello che immagini (o ti fanno immaginare) sui banchi di scuola e la realtà dura e intransigente che ti attende fuori. I giovani della mia età, i sessantottisti, progettavano di spaccare il mondo, cominciando a spaccare teste di poliziotti e vetrine, io cercavo disperatamente un lavoro.

Eravamo quattro o cinque amici, non ricordo bene, tutti palmesi, e volevamo fondare un Circolo culturale. Grandi idee per la testa, un giornale, premi letterari, biblioteche, cenacoli letterari: pochissimi soldi. Pensammo di ricorrere al vecchio, grande scrittore fondatore del Premio Viareggio, a Palmi in quei giorni

per i festeggiamenti al suo 70° compleanno. Forse allettandolo con l'idea di intitolare il nascente Circolo al suo Mariano, gli avremmo sciolto il cuore e aperto il portafogli.

Ci ricevette, visitammo la Villa, la stupenda Guardiola; sedemmo all'ombra dei pini fiorentini, voluti all'epoca da Albertina, forse, per respirare un poco di aria toscana.

Contribui con un foglio di diecimila lire, ma ci regalò anche un bel poco di libri per la biblioteca: a me *"Il Pazzo del Casamento"* con dedica autografa che ancora conservo.

Era come un bambino Repaci. Sicuramente aveva compreso (noi capimmo che aveva capito) lo stratagemma dell'intestazione del circolo a Mariano per impietosirlo, ma si emozionò lo stesso a parlare del fratello a cui lo legava un riconoscente, filiale ricordo.

Solo parecchio tempo dopo capii quanto grande fosse stata la nostra cattiveria, quel giorno, (ma i giovani sanno essere così cattivi senza volerlo!), quando la lettura dei Rupe mi

diede pieno il senso dell'amore, del rispetto, dell'idolatria quasi di Leonida per il suo Mariano: un dio vero per lui e per tutti i Rupe.

Leonida non ci fece pesare più di tanto la cosa. Restammo con lui tutto il pomeriggio.

Quattro ragazzi e un grande vecchio-bambino.

Ci parlò del suo socialismo, quello del cuore e del mondo così capitalista, così poco solidale; parlò bene dei ragazzi e della loro protesta, delle manifestazioni che un po' in tutta Italia turbavano gli adulti e i telegiornali.

"Vorrei la mia tomba qui alla Pietrosa, in un anfratto tra gli ulivi.

*"Là Repaci da vivo
si è già scelto la tomba
cui un gigantesco ulivo
offrirà la sua ombra*

*non morto ma dormiente
in roccia di granito
rupe dentro la rupe
vedrà passare i secoli
senza farsi svegliare"*

Quando verrete a visitarmi, dopo, vi prego portatemi solo un garofano rosso!"

Quattro ragazzi e un grande uomo.

Da quel primo incontro, capii che Leonida, ancora, aveva il cuore combattuto tra il vecchio rancore per i palmesi, i terrazzani, come spregiativamente li nomina nelle sue opere e lo sconfinato amore per Palmi.

"Il mio risentimento contro il paese natale mi spinse a non nominarlo più nei miei libri. Il

mio primo romanzo, L'ultimo Cireneo, nella derivazione fisica ideologica e sociale dei protagonisti, e nella parte finale, era ambientato a Palmi (Palma). Nel mio secondo romanzo, La Carne inquieta, Palmi diventò Gràlimi (lacrime). Nel mio terzo romanzo I Fratelli Rupe, Palmi diventò Sarmura, che significa



acqua salata, dal latino sal e m̀ria, e questo nome mi augurerei che restasse".

Sempre ne *I Fratelli Rupe* Repaci definisce Palmi: *"presepe buono, pastori malvagi"*.

Testimoni del nostro incontro, due enormi statue di bronzo, dono dello scultore De Feo, che oggi adornano il giardino alla Casa della Cultura di Palmi.

Un debito, un altro, che Palmi

non ha pagato a Repaci. Leonida e Albertina riposano, ospiti di una cappella gentilizia nel cimitero di Palmi, lontani dai profumi della Pietrosa, non sentono i passerini sui pini toscani, né il rumore delle onde tra gli anfratti di roccia della Costa Viola, né annusano odori di finocchio selvatico e origano.

Io al cimitero non ci vado quasi mai. L'ultima volta un garofano rosso l'ho scagliato attraverso l'inferriata del cancello ed è caduto accanto al suo nome.

Rividi Repaci molti anni dopo: quasi dodici.

Quella volta scese a Palmi, dalla sua casa di Roma, con Albertina sempre a fianco, come una dea vestale accanto al suo fuoco, per definire la cessione di tutti i suoi beni alla Città.

Seguii la faccenda da impiegato comunale, ma più per personale curiosità e rispetto verso il grande Vec-

chio e Albertina, che per aver ricevuto vero e proprio incarico dall'assessore, che pure mi aveva chiesto di dare una mano.

Lo scrittore, famoso e riverito, ma già vecchio di ottant'anni vissuti alla maniera dei Rupe, logorato da mille battaglie, bianco i capelli, lisci e di luna come quelli di un bimbo, che ti viene voglia di tenerezza e di passarci dentro una mano

per carezzarli. Il suo viso scarso e tirato parlava senza parole, raccontando benissimo la sofferenza di quella separazione da Villa Pietrosa, dai libri, dai quadri: mai, mai dimenticherò, per quanta vita mi rimanga, il dolcissimo viso atterrito dalla spoliatura che gli operai del Comune, seguiti attentamente, stavano metodicamente eseguendo.

Albertina era la sua ombra, pronta a sorreggere le forti emozioni di quel petto che batteva all'impazzata. Perché entrambi sapevano, solo essi sapevano, nessuno più di loro poteva, che significati e valori assumeva Villa Pietrosa, quanta vita e sogni e disfatte e vittorie.

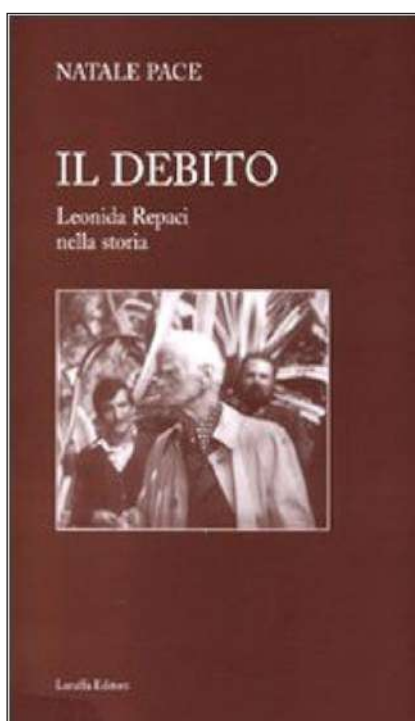
Ho intuito in quei momenti seguendo i gesti, le azioni di Albertina, in lei, la terribile forza del carattere di Leonida.

Lei incuteva rispetto e dedizione solo a guardarla. Io ero (oddio, lo sono ancora!) innamorato pazzo di quella minuscola vecchia dall'aspetto fiero e altezzoso; la piccola donna di Firenze che era stata capace di legare a sé Leto Rupe. Tenne testa in quei giorni ad ogni difficoltà, ogni problema trovava in lei soluzione decisa con piglio e autorità. Difficilmente dicevi la tua, quando Albertina diceva la sua. Ma in presenza di Leonida, al suo cospetto, diventava un piccolo essere pronto alla obbedienza, senza per questo smarrire anche solo un cenno di dignità. Gli si rivolgeva sempre un poco con la dolcezza del suo lunghissimo amore, un poco con il riguardo di chi teme reazioni e sfuriate

ben conosciute negli anni.

Scrivo queste cose, avendo sul tavolo una vecchia foto di quei giorni.

Ci sono io, novelli baffi e accanto a me c'è Sergio Marafioti, anche lui in forza al Comune, nipote della stupenda Maria Marafioti Carbone, vedova del primo sindaco di Palmi nel dopo guerra e responsabile, all'epoca, della biblioteca comunale.



Repaci la cita in "Storia dei Rupe 3 - Sotto la Dittatura" quando descrive il carattere dell'allora fidanzato Francesco Carbone, con lui nella camerata n.5 del carcere di Palmi, anch'egli accusato come Leonida e gli altri 29 per i fatti della Varia del 30 agosto 1925.

"Uno di quelli che più si è affezionato a Albertina, perché essa gli ricorda la sua Maria, è Ciccio Carbone, uno dei ragazzi più buoni che Leto abbia incontrato sul suo cammino. Di tutto il ca-

merone è quello che meno protesta, minaccia, maledice."

Ancora la foto:

c'è in un angolo, tagliata verticalmente in due dal fotografo, Albertina, testa alta a guardare avanti a sé un punto impreciso. Ma siamo tutti in secondo piano, dominati da lui, Leonida che vince il primo piano con il suo altero aspetto: riempie la foto.

Stavamo seguendo il trasferimento dei quadri e delle suppellettili di Villa Pietrosa che gli operai comunali consumavano con religiosa attenzione: *"Per evitare che diventino preda di ladruncoli visto che adesso Villa Pietrosa sarà poco frequentata. In attesa di restaurarla e farla rivivere."*

Era stata la pietosa bugia del Sindaco.

In quelle tristi giornate fui il loro segretario e autista. Sentivo il grande dolore dei due anziani amici e cercavo di evitar loro qualsiasi altro problema. Sergio ed io condividemmo quel giorno la tristezza di un doloroso distacco e Repaci e Albertina ce ne furono grati.

Capirono questa condivisione e da quella volta mi onorarono di una straordinaria amicizia che rimane una delle più grandi certezze della mia vita, un appiglio cui ancorarmi. Quando le difficoltà delle giornate difficili mi hanno fatto sentire un piccolo uomo, il ricordo delle parole di Albertina e Leonida sempre mi hanno aiutato ad alzare la testa con orgoglio perché

"Niente e nessuno ti può sconfiggere, se tu non vuoi!"

Poi, nei giorni che seguirono Albertina volle leggere il mio primo libricino di poesie e se ne complimentò tanto:

"Ti raccomando, mandami il prossimo che lo facciamo entrare nella rosa dei cinque finalisti per l'opera prima al Viareggio".

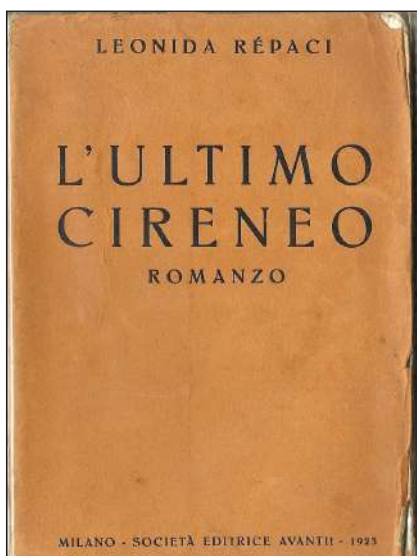
Vollero, costringendosi Lui ad un'eccezione alla regola, venire alla inaugurazione della mia prima (e unica) personale di pittura e di quella occasione conservo una serie bellissima di foto.

Erano stati loro a pretendere la mia presenza e quella di Sergio al trasferimento dei quadri.

Alle pareti delle stanze, vicino ai chiodi che reggevano ogni quadro, c'era ancora appuntato a mano, con la nostra calligrafia, il titolo e l'autore di ogni opera, prima che la Casa fosse ricostruita eliminando ogni cosa che la ricordasse com'era prima:

"Mi hanno promesso" bofonchiava Repaci "che Villa Pietrosa diventerà un importante Centro Studi. La stradina sarà allargata e cementata e si farà l'illuminazione per tutto il tratto. Le scolaresche visiteranno la nostra casa e si racconterà ai ragazzi di noi, di quel che abbiamo fatto per Palmi e delle nostre opere. Quindi voglio (diceva "voglio" con piglio che non ammetteva replica) che ogni cosa ritorni al suo posto come oggi."

Voleva convincere me e Sergio, ma la sua voce stanca e strascicata, oppure la tradizionale sfiducia nei confronti dei palmesi... si capiva lontano un miglio che neanche lui ci credeva.



E noi:

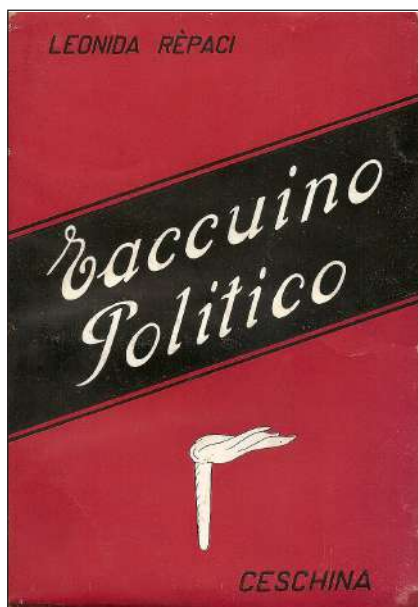
"Certo, avvocato! I quadri saranno presto riportati alla Pietrosa, riattaccati ognuno al proprio chiodo, anche perché lontani da qui perdono valore."

Inconsapevoli bugiardi, ma almeno gli avevamo strappato un debole sorriso.

Solo Albertina, pochi metri più in là, senza farsi vedere da Lui, tentennava il capo come per dire:

"State freschi!"

Nella foto, tutti guardiamo verso il fotografo, Albertina forse oltre il fotografo, verso chissà quale pensiero, Repaci



scruta alla sua destra probabilmente l'andirivieni degli operai con i quadri e le sue altre cose.

La foto riporta un volto bellissimo e tirato; rughe muscolose, piene di vigore e rabbia ed emozione. La sua mascella era una pietra di frantoio, avrebbe frantumato il mondo.

Quel giorno sul suo viso lessi una sconfinata commozione, da quel giorno, svuotata Villa Pietrosa, Leonida e Albertina cominciarono a morire e cominciò anche il declino della Pietrosa dei Rupe.

Per capire, occorre capire prima cosa è stata Villa Pietrosa. Bisogna avere bene in mente la voglia di riscatto dei Rupe, la totale dedizione di Albertina, diventata palmese per amore. Leonida, legato da un singolare e strano rapporto di odio-amore per Palmi-Palma-Sarmura-Gralimi e per i suoi abitanti terrazzani, aveva voluto, e Albertina ne era stata più di ogni altro l'artefice, quella stupenda isola di verde, di ulivi, le armacie che crescevano di dieci metri oggi e domani crollavano per le improvvise piogge con grande disperazione di Albertina, tolda di nave aperta sul mare viola con la Guardiola da cui lui, l'ardito sfidasse il mondo.

Era stato l'ultimo regalo di Donna Maria del Patire, prima di morire. Essa, la Pietrosa aveva ricambiato Leonida con i suoi arcani silenzi, disturbati solo dal canto agostano delle cicale, dalla risacca sulla scogliera, dall'abbaiar dei gabbiani. □

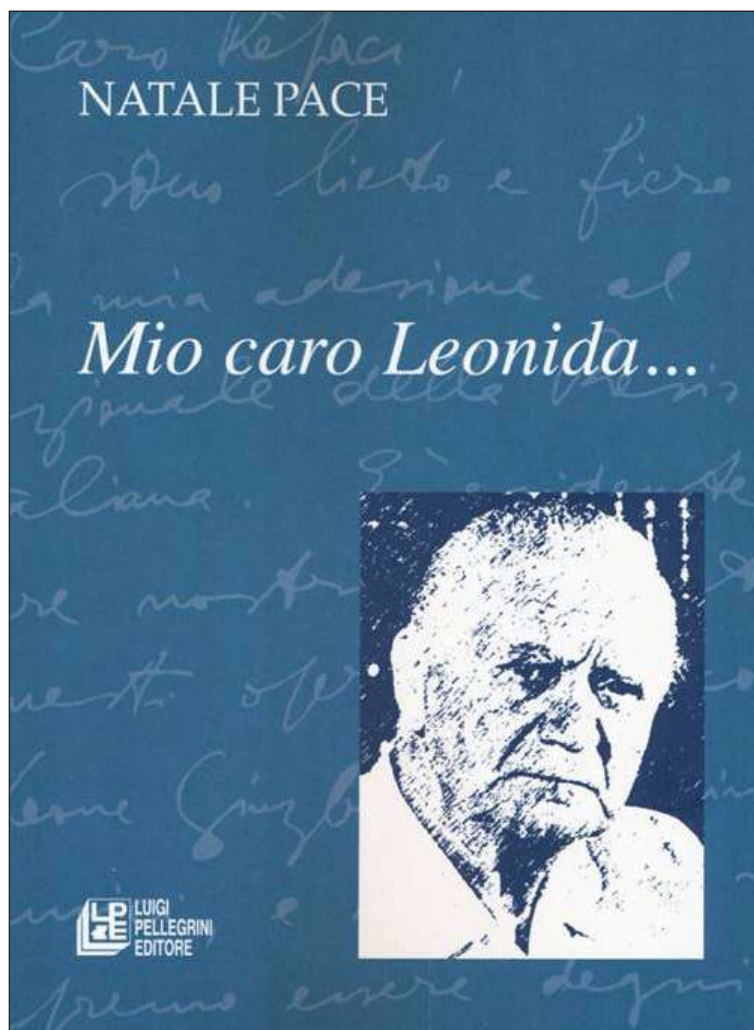
Mio Caro Leonida Lettere a Repaci

di **ANNA FOTI**

Se dovessi sintetizzare i quattro punti cardinali della vita di questo grande artista calabrese, direi che sarebbero la sua Albertina, la famiglia o Jenia come egli amava definirla, le sue espressioni artistiche, l'attivismo politico e in esso certamente Gramsci", esordiva nel 2018 lo scrittore palinese Natale Pace in occasione di un incontro promosso dal circolo Rhegium Julii e dedicato al concittadino Leonida Repaci. Quattro punti cardinali rintracciabili anche nella pubblicazione dal titolo *Mio caro Leonida*, che nel 2019 lo stesso Natale Pace ha dato alle stampe con i caratteri di Luigi Pellegrini Editore.

Le lettere capaci di fermare momenti nella Storia e destinate ad attraversare decenni e oltre. Le lettere e il loro talento di parlare da altre epoche e di altre epoche e delle persone che le hanno percorse. Per il loro autorevole e luminoso tramite Natale Pace ha scelto di raccontare la storia di Leonida Repaci e, con essa, anche pagine della storia del nostro Paese.

"La valorizzazione dell'epistolario, in queste pagine, deve molto al lavoro puntuale e meticoloso di Natale Pace che, per ciascun interlocutore e per ogni fatto o situazione che riguarda lo scambio delle lettere con Leonida, ricostruisce i



riferimenti fondamentali necessari per metterne a giusto fuoco il senso e le ragioni", scrive nella prefazione il poeta Paolo Ruffilli, di cui nel volume è riportata l'affettuosa lettera scritta a Leonida Repaci all'indomani della visita alla Pietrosa nel 1982. "Che emozione! Questa bella villa, tra pini e ulivi, su una punta che precipita in un mare ulissiaco...E le stanze con i libri, le carte, i segni del tuo passaggio. Quante cose, improvvisamente, mi si sono chiarite e illuminate della tua narrativa, del tuo mondo, della tua personalità".

Una vita da intellettuale dentro la storia del Novecento. Leonida Repaci, poliedrico animatore culturale, scrittore, saggista, giornalista, attivista politico e antifascista nella Resistenza romana, così emerge dalle corrispondenze che intrattenne.

Di particolare interesse fu il rapporto tra Leonida Repaci e Antonio Gramsci. Lo stesso Repaci, presidente del premio Viareggio che oggi porta

anche il suo nome, avviato e portato avanti in pieno ventennio fascista proprio mentre Gramsci scontava la persecuzione politica, l'esilio e il carcere, nel 1947 intese e ottenne di operare una forzatura del regolamento volendo fortemente assegnare il Viareggio alle *Lettere dal carcere* (Einaudi) di Gramsci come premio postumo. Così fu, a scapito del favorito del momento, ossia lo scrittore Alberto Moravia. Proprio quest'anno, quel premio postumo è stato celebrato a Viareggio con una targa in memoria di Gramsci.

A questo rapporto controverso, necessario per indagare e approfondire l'attività politica e la militanza antifascista di Leonida Repaci, è dedicato il carteggio d'esordio della pubblicazione di Natale Pace. Si tratta delle lettere di Umberto Terracini, Franco Ferri, Valentino Gerratana, Giulio Einaudi editore e del nipote Nino Parisi, incentrate proprio sull'intellettuale palnese Leonida Repaci e sull'intellettuale sardo Antonio Gramsci.

I gravi fatti della Varia di Palmi e la vicenda di Rocco Pugliese, vista con gli occhi di Repaci, è raccontata dallo scrittore palnese Natale Pace nel suo saggio *Il debito. Leonida Repaci nella storia*, pubblicato nel 2006 per Laruffa Editore.

Ai fatti del 30 agosto del 1925 si è riferito lo stesso Repaci nella sua corrispondenza con Fortunato Seminara, scrittore contemporaneo di Maropati di Reggio Calabria, nell'accomunarsi al senso di smarrimento per la cattiveria di cui le persone sono capaci. La notte di Natale del 1975, Seminara aveva subito l'incendio della sua abitazione di campagna. Pur apprezzando la solidarietà, l'autore de *Le baracche* non ha rinunciato a criticare Repaci aspramente per essere emigrato: "chi è rimasto a patire in mezzo ai pericoli dei terremoti, delle alluvioni, anche dei crimini e chi si è messo al riparo nelle comode case cittadine dai flagelli che affliggono la nostra terra".

Dopo il proscioglimento, nel 1929, con Carlo Salsa e Alberto Colantuoni, fondò il premio

Viareggio che diresse fino alla morte, nel 1985. A Milano fu intensa l'attività che Leonida Repaci svolse, scrivendo fin dal primo numero per "L'Unità" e per lo stesso giornale tradusse "Il tallone di ferro" di Jack London. Sempre a Milano collaborò alla "Gazzetta del popolo" e a "La Stampa".

Da partigiano a Roma, Leonida Repaci fondò con Angiolillo, essendone poi anche per nove mesi condirettore, "Il Tempo", prima di passare nel 1945 alla direzione del quotidiano "L'Epoca", durato soltanto 14 mesi. In *Mio caro Leo-*



nida, Natale Pace porta alla luce una missiva scritta nell'immediato dopoguerra al colonnello Charles Poletti, che si occupava degli affari civili nei territori liberati, per caldeggiare un suo intervento, dopo quello espletato per Il Tempo, a favore del trasferimento de L'epoca da Roma e Milano.

Una lettera di Cesare Pavese, che in Calabria (a Brancaleone) aveva trascorso il periodo di confino tra il 1935 e il 1936, attesta l'impegno antifascista dello scrittore palnese. In essa l'autore de *La luna e i falò* aderisce con entusiasmo e convinzione al convegno nazionale della Resistenza e della Cultura Italiana che si sarebbe svolto qualche giorno dopo a Venezia. Era l'aprile del 1950. "È evidente che l'avvenire nostro sta tutto qui, in questi operanti ricordi. Ripenso a Leone Ginzburg e Giaime Pintor, miei amici, e mi chiedo se in futuro sapremo essere

degni di loro e degli altri, di tutti gli altri", aveva scritto Pavese a Repaci, quattro mesi prima di suicidarsi.

Leonida Repaci fu anche pittore, passione a cui si dedicò, allestendo anche delle personali, dopo aver vinto il Premio Sila nel 1970. I suoi interessi furono davvero molteplici. La pubblicazione di Natale Pace, riporta le corrispondenze con Camillo Pilotto (che proprio nel 1925 aveva messo in scena la sua *Madre incatenata*), Paolo Tomei, Gian Franco Venè, Antonio Veretti che attestano la poliedricità di Leonida Repaci scrittore per il teatro, reporter, giornalista e resocontista di viaggi, critico letterario. Spiccano anche i rapporti epistolari con il poeta Bruno Fattori, con uno tra i più longevi giurati del premio Viareggio, Ezio Raimondi, con il fondatore dell'ospedale di Melito Porto Salvo Tiberio Evoli (di cui brilla l'eleganza della grafia), con il giornalista e commediografo Gian Capo, con il sindaco di Palmi nel 1965 Bruno Bagalà, con l'avvocato reggino Gaetano Sardiello, con il segretario del partito Comunista Italiano Luigi Longo, con l'autore satirico e poeta Lodovico Targetti, con il giornalista Corrado De Vita, con il patriota e prefetto Ettore Troilo, con l'antifascista e partigiana Matilde Finzi Bassani e con la giornalista e scrittrice Maria Fida Moro (figlia di Aldo Moro al quale Repaci dedicò una poesia), con il giornalista e storico Ruggero Zangrandi, con lo scrittore concittadino Domenico Zappone che sottoscrisse la petizione a sostegno del valore artistico de *Il deserto del sesso* (1957), per il quale Repaci fu sottoposto a processo e poi assolto.

Durante la prigionia, appassionato fu anche il rapporto epistolare con colei, che aveva conosciuto a Milano prima dell'arresto e che nel 1929 avrebbe sposato: Albertina Antonielli. L'Appendice del volume *Mio caro Leonida* propone alcune lettere e alcune liriche.

"(...) Ora la Rupe è muta, invano attende che tornino alla grotta, lassù dove un olivo è stato piantato a sentinella". La sua amata Albertina, nata Antonielli lasciò Leonida nel 1984, dopo

quasi sessanta anni di vita insieme. Per onorare la memoria, dal ricco archivio epistolare custodito presso la Casa della Cultura di Palmi intitolata proprio a Leonida Repaci, Natale Pace ha inserito nella pubblicazione la lettera che Leonida rivolse a Maria Bellonci, scrittrice e traduttrice e ideatrice con Guido Alberti del Premio Strega, dopo la morte dell'adorata moglie. "Gli interessi letterari non bastano a riempire il vuoto che lascia una vita trascorsa accanto ad una creatura incantevole e necessaria come Albertina. Farò ancora quel che potrò con le forze che mi restano, e sempre spendendomi



REPACI NEL CAMEO DE "LA DOLCE VITA"

per gli altri. Senza illusioni, naturalmente". Anche il suo rapporto con il cinema fu significativo. Il suo romanzo *La carne inquieta* (Ceschinna, 1933) fu trasposto sullo schermo da Silvestro Prestifilippo nel 1952, con l'interpretazione dell'attore Raf Vallone, originario di Tropea. Fece anche esperienze come attore ne *La dolce vita* di Federico Fellini nel 1960.

Nel 1963 interpretò il pittore Balestrieri nel film *La noia*, tratto dal romanzo del 1960 di Alberto Moravia e diretto dal regista Damiano Damiani.

Le sue innumerevoli e poliedriche opere scandirono la sua vita. Morì a Marina di Pietrasanta, in provincia di Lucca, nel 1985. □

Un patto onesto con la morte nell'ultima sofferta intervista

di **ANNAROSA MACRÌ**

L'appuntamento fu il più strano che mai, prima di lui, nessuno m'avesse dato. D'accordo, mi disse al telefono Leonida Repaci, potevo andare a trovarlo a Roma e mi avrebbe anche rilasciato un'intervista, ma ad una condizione. Dovevo trovarmi alle cinque del pomeriggio in punto davanti alla porta

Così, lievemente urtata per la secchezza con cui aveva imposto le regole del gioco, e pensando che tutte le storie che avevo letto e mi avevano raccontato sul suo caratteraccio dovevano essere proprio vere, arrivai almeno mezz'ora prima di quanto lui avesse ordinato davanti alla casa di via Lima, a Roma.

Stetti lì ad aggirarmi nell'androne borghese che aveva co-

occhi fulminanti, bianco il viso grintoso corrugato e incorniciato da una barba candida, da profeta o da patriarca. E poi, colpo di scena, da consumato istrione: si mise a piangere come un vecchio bambino illanguidito dalla nostalgia e inasprito dalle bizze: piangeva, davvero, con le lacrime che andavano a tuffarsi nella barba bianca.

Nessuno sa quando una pas-



ALBERTINA ANTONIELLI, MOGLIE AMATISSIMA DI LEONIDA REPACI, MORTA NEL 1984, UN ANNO PRIMA

del suo appartamento, “né un minuto prima, né un minuto dopo”, senza bussare né suonare al campanello”, ché, tanto, lui, che era sordo come una campana, non mi avrebbe sentita. Ma attenzione, se avessi fatto ritardo, niente da fare e addio intervista!

nosciuto l'aria un po' snob dei Parioli degli anni Cinquanta e che ora sapeva un po' di sfatto e decadente, salii su per i gradini, guardando l'orologio e, alle cinque in punto, la porta di Repaci si schiuse.

Che uscita! Grande Leonida, vecchio attore consumato: gli

seggiata, o una telefonata, o una intervista, come questa che vado, malcerta, a trascrivere, è l'ultima, e invece... invece quella lo era, e a riascoltarla adesso, sul mio registratore, la voce un po' ansimante di Leonida Repaci, so già che riuscirò a restituire solo indizi di-

sordinati e tracce appena abbozzate di quell'incontro e del suo dolore, e solo l'ombra di quello che mi disse, non il suono, non il colore delle parole. Che erano parole disperate, di un uomo alla fine del suo viaggio, di un sopravvissuto, che guarda alla sua vita come ad una stagione compiuta, e aspetta con pazienza, ma senza rassegnazione,



d'andarsene. Aveva stretto un patto onesto con la vita e con la morte, con la vita sua e con la morte di Albertina, che gli fu compagna per tutta l'esistenza. E lo aveva scritto a chiare lettere, quella sorta di tragico contratto con la sorte: lui doveva vivere ancora un poco, perché Albertina, attraverso di lui, avesse ancora una impronta su questo mondo: *"Tu non sei morta, Albertina, / finché ci sono io sulla terra / e non sotto la terra"*, aveva scritto.

Spendeva per lei gli ultimi spiccioli di vita, mistero dell'amore, perché dentro, lui, era già morto. Lo diceva la sua casa, che era una specie di sacrario di testimonianze, anzi un monumento a Leonida Repaci e, naturalmente, ad Albertina.

Io non avevo mai visto in una casa tanti pezzi di cultura visuta, tante immagini che testimoniavano la partecipazione, da protagonista, sempre,

di Repaci, della letteratura, dell'industria culturale, del giornalismo, persino del cinema, nella seconda metà del Novecento italiano. Fotografie, ritagli di giornali, quadri, lettere, frammenti che raccontavano avvenimenti, cerimonie, incontri. Per quella casa

Quest'intervista per la rivista *Cittàcalabria* è dell'estate 1984, pochi mesi dopo la morte di Albertina (marzo 1984). Il 19 luglio del 1985 muore anche Leonida e quattro mesi dopo Rusconi pubblica l'ultima bellissima raccolta di poesie di Repaci *Poesia Aperta*. Le ultime 24 liriche della raccolta, sono state scritte dopo la morte di Albertina e c'era la volontà di racchiuderle sotto il titolo di *Destinazione Finale*. Ma i curatori del volume trascurarono questa volontà di Repaci. Sono 24 poesie nelle quali c'è il discorso di Leonida *Con Albertina (bellissima Non andare Albertina alla Pietrosa) e Dio (Chi comanda nell'universo)*.

erano passati centinaia e centinaia di quelli che lui amava chiamare "compagni di vita": quelli che avevano percorso insieme a lui, la strada maestra della cultura italiana. Eppure, non c'era allegria, non c'era passione e non c'era più neanche vita, in quella casa: era proprio come la casa di uno che custodiva se stesso come già morto.

"La solitudine è la cosa più spaventosa che esista. Ho un mondo di nipoti e di familiari, la Jenia, come si dice in Calabria, ma non entrano nel mio cuore. Si accostano, ma dal di fuori, coi loro problemi, mi dicono qualche parola di conforto... e poi se ne vanno. Io sono qua. Arrabbiato, incollerito per la malasorte che mi perseguita. Se n'è andata Albertina; ma chi ha potuto togliermi, adesso che sono vecchio, l'unica ricchezza della mia vita?" Così mi diceva, e intercalava di pianto e di impropri le sue

parole. Proprio in mezzo alla stanza c'era un ritratto di lei giovane, di Attardi, e sotto il ritratto un quadro che rappresentava un mazzo di orchidee, i fiori che lei preferiva. Da tutte le parti della stanza, era come se lei guardasse suo marito mentre piangeva.

Io per consolarlo, e non solo per consolarlo, gli dicevo che uno scrittore come lui era in qualche modo di tutte le persone che avevano letto i suoi libri, che aveva una sorta di

quecento pagine. Ma con tutto il lavoro che ho fatto, i riconoscimenti sono avari, sono molto avari. Ti accorgi dopo più di sessant'anni di lavoro continuo di avere come battuto su un'incudine, a vuoto. L'altorilievo epico-tragico dei Rupe ha avuto consensi molto importanti: Flora, Ungaretti, Quasimodo. Ma non è entrato nella coscienza della gente. I Calabresi neanche conoscono i Rupe. Il libro ha circolato pochissimo, lo trovi solo, forse,

non mi ascoltava: "Mi chiamano "maestro", mi chiamano "patriarca", sono un'istituzione, ma nessuno mi conosce davvero. Eppure io e tutti gli scrittori calabresi abbiamo fatto tanto. Abbiamo fatto quello che sul piano politico hanno fatto i Dorso, i Dossetti, i Gramsci, ma in Calabria nessuno se n'è accorto. Penso ai nostri grandi che sono morti disperati, a Giovanna Gullì, a Calogero, a Zappone, a Seminara, a Costabile, che era



IL TERRAZZO DE LA PIETROSA AFFACIATO SUL MARE: UN LUOGO DELL'ANIMA PER LEONIDA REPACI

impegno a sopravvivere attraverso di essi, firmato tanti anni fa, quando aveva deciso di scrivere e di raccontare per tutti la nostra vita di calabresi, e, di più, il nostro mondo di esseri umani.

"Sì, sono uno scrittore – lui mi disse – ho scritto migliaia di pagine. Sono stanco di scrivere. Ho scritto ventimila, trentamila pagine. Solo La storia dei fratelli Rupe è tremilacin-

nelle biblioteche. Nelle librerie non esiste. Allora, i giovani, come fanno a conoscerlo?"

E l'amarezza nei confronti della Calabria: "è la mia casa, ma siccome non sa di me, non sono riuscito a cambiarla con i miei libri. Sono forse entrato nella coscienza di qualcuno?". Cercai di dirgli che non era così, che i libri non fanno le rivoluzioni, ma lavorano nella coscienza delle persone. Lui

grande, il più grande di tutti, grande come Neruda..."

E proseguiva così a rileggere la sua vita. L'aveva per così dire sfrondata di tutto il superfluo, come fanno i vecchi, che procedono per eliminazione e sono per questo sommamente sereni o sommamente disperati. Proprio perché riducono la vita all'essenziale. La gloria, la mondanità, i successi, le donne, i soldi, che avevano riem-

pito i giornali letterari e mondani del dopoguerra... niente, niente gli restava.

Il Premio Viareggio? Non gli aveva procurato che risentimenti da parte dei non premiati e l'ingratitude di chi aveva premiato. Le case editrici? C'era un momento in cui lui e lui solo, in Italia, poteva decidere le sorti di un libro, e ora tutti gli editori gli avevano voltato le spalle. La letteratura? È finita. È morta com'è morto il racconto. Gli scrittori di oggi non fanno che filosofemi, trapezismi intellettuali che non parlano né alle coscienze, né agli affetti, solo all'intelligenza. Dov'è finita l'arte del racconto di Dante, di Leopardi, di Foscolo?

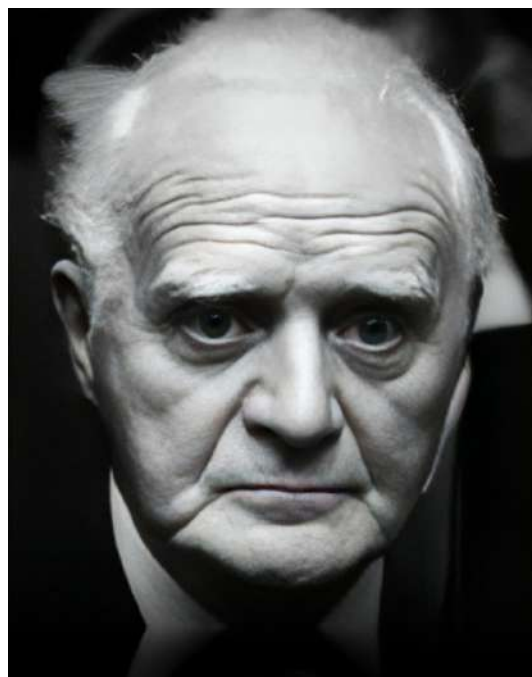
E la Calabria? A lei aveva affidato la sua Pietrosa, la casa di Palmi che aveva costruito con sacrifici immensi: "L'hanno lasciata deperire, persiane abbattute, pecore che passeggiano nel giardino, tutto una decadenza. Ho paura che l'unico in grado di difenderla possa essere un mafioso"; così mi disse, testualmente.

E tutto, aggiungeva, è coerente con l'atmosfera che si respira in quella regione, che è priva di una borghesia sana, colta, che legge, che pensa: è occupata dagli intralazzi, dalle piccole lotte per andare avanti. Senza progetti, senza capacità di riflettere e orientare liberamente i politici.

E poi, alla fine di ore di parole a raffica, rutilanti, di invettive, di lacrime, di citazioni improvvisate, di ricordi lancinanti, con calma, con pacatezza quasi didascalica, la sua filosofia.

Era forse il suo testamento? Lo trascrivo adesso, così come lui me l'ha detto:

"Io non sono credente. Credo che c'è un fato universale a cui anche Dio è soggetto. È l'unico modo per cui noi possiamo giustificare questo Dio, dalle ignominie che avvengono sulla terra, perché se non sarebbe terribile pensare che lui le permette. È un modo di assolverlo. Se lui fosse il padrone assoluto di quello che accade, di tutte le ignominie che avvengono e non le impedisse, sarebbe veramente gra-



ve la sua responsabilità. Lui è soggetto a una sorta di necessità misteriosa che lega gli elementi. È tutto un mistero: e anche lui è una vittima. Io ho un senso panico delle cose. Sì, le cose parlano, hanno una vita, emozioni, sensazioni, gioie e dolori".

E poi: 'Esci, esci un attimo – mi ordina perentorio – sul terrazzo e guarda il gelsomino che c'è lì, era di Albertina".

Io, ubbidiente, esco e lo vedo, il gelsomino, tenero e lievemente prostrato dalla brezza del pomeriggio. Sul terrazzo, mi arrivano, fuori campo, le parole di Repaci. Le trascrivo, così, come posso, incapace a restituirne il colore, tragico, opaco, sofferente.

"Guarda che meraviglia quel gelsomino. Ma è deluso, perché vorrebbe essere guardato da Albertina. E guarda gli allori che sono nei vasi (sono nati improvvisamente degli allori, quelli che gli uomini non ti danno, te li dà la natura). È

lì, in quel gelsomino, in quegli allori che ti domandi il perché delle cose, il perché dell'esistenza, il perché del dolore, il perché della morte. Io l'ho scritto, leggilo. Nel libro mio pubblicato da Rusconi, c'è un capitolo che s'intitola Destinazione finale, è un colloquio tra me e Dio. Lui mi domanda: cosa vorresti essere se rinascessi? E io: un cane o un uccello. Lui mi domanda: hai creato guai alle famiglie?

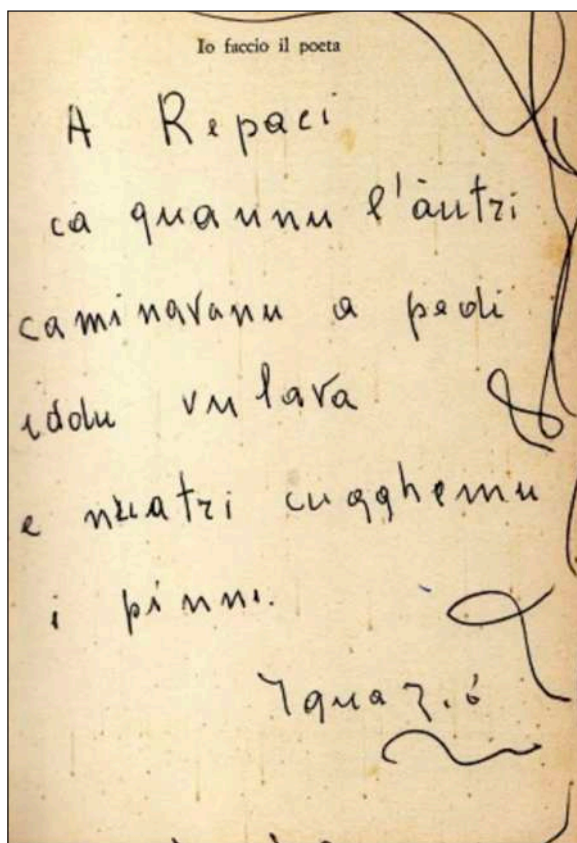
No, non ho creato guai. Ho molto amato e sono stato molto generoso. Tutta la mia vita è stata un dare. Non ho avuto niente da nessuno. Ho finito il mio viaggio. Sono andato da chi ha bisogno di me".

Il gelsomino di Albertina, sul terrazzo, rabbrivisce e si spegne: è finito il giorno della luce. Il patto onesto con la morte sta per scadere, per sempre. □

Leonida, le critiche teatrali al tempo di Pirandello

di **MIMMO NUNNARI**

Quando Ignazio Buttitta, poeta dialettale siciliano, principe della poesia d'ispirazione popolare, pubblico nel 1972 il volume "Io faccio il poeta" ne regalò una copia a Leonida Repaci, con una dedica carica di entusiasmo e ammirazione per il grande scrittore di Palmi: "A Repaci ca quannu l'autri caminavunu a pedi iddu vulava e nuatri cuggheumu i piumi" (A Repaci che quando gli altri camminavano a piedi lui volava e noi altri raccoglievamo le piume). Difficile, trovare una testimonianza di considerazione e riconoscimento, della grandezza letteraria di Repaci, più spassionata di questa di Buttitta il poeta che incantava il mondo con la sua poesia siciliana ed era noto anche per le sue appassionate battaglie civili. Di questa dedica entusiasta, ho saputo, e avuto il privilegio di vederla scritta nel libro donato dal poeta a Repaci, in occasione dell'uscita di due volumi - a cura e con note e commenti di Natale Pace - che raccolgono di "Leonida Repaci", le "critiche teatrali su l'Ordine nuovo 1921 su l'Unità 1924 - 1925", editore Laruffa. Me l'ha ricordata Natale Pace, donandomi



i libri che ha appena pubblicato. Si tratta di scritti poco o per nulla conosciuti che colmano un vuoto nella biografia e nell'opera dello scrittore palinese, nel senso che ci consentono di scoprire il Repaci critico teatrale e musicale degli inizi, di quando Antonio Gramsci fondatore de l'Unità, gli affidò i primi incarichi di responsabile della critica teatrale dei giornali che aveva fondato e dirigeva: appunto, l'Unità, e L'Ordine Nuovo, quest'ultimo un giornale a periodicità variabile che aveva

visto la luce con la collaborazione di altri intellettuali e politici torinesi come Palmiro Togliatti, Angelo Tasca e Umberto Terracini. La carriera di Repaci, come scrittore di teatro e di eventi culturali, era cominciata con un articolo su Morrelli che gli venne pubblicato sul giornale degli anarchici "Umanità Nuova", come racconterà egli stesso in "Storia dei Rupe", romanzo che per ammissione dello scrittore era: "nelle grandi linee, la storia di noi Répaci". La storia della dedica di Buttitta a Repaci la racconta sempre Natale Pace, il poeta e scrittore, anche lui palinese, che è l'appassionato custode della memoria del romanziere, giornalista, saggista, critico teatrale e fondatore del Premio Viareggio. Pace adesso ha recuperato, con un lavoro incredibile, faticoso, certosino, un patrimonio letterario che, senza il suo impegno e la sua ostinazione, sarebbe rimasto sconosciuto, o meglio

inedito, sepolto, com'era, negli archivi dei giornali per i quali Repaci aveva scritto negli anni giovanili. Si scopre, con l'uscita di questi libri curati da Pace, pubblicati da Laruffa, un periodo dell'attività di critico teatrale di Repaci che corrisponde a un momento complicato e di formazione della vita dello scrittore: sono gli anni di svolta politica, sociale, etica, artistica, in tutto il mondo, e anche in Italia e Repaci è impegnato a 360 gradi in questo scenario in movi-

mento, come racconta Pace nell'introduzione ai due volumi che raccolgono un centinaio di articoli, in ognuno dei quali il curatore ha inserito note biografiche degli artisti e dei musicisti, dei registi e dei direttori d'orchestra, e le schede conoscitive dei teatri dove le opere recensite sono state rappresentate. Il lavoro immane, di ricerca di Pace illumina una bella pagina della vita di Repaci, forse trascurata, che lo colloca comunque tra i campioni della critica teatrale ita-

liana del Novecento. Quello del critico, è mestiere, o una missione, che consente di interpretare e capire - attraverso il teatro - la società del tempo. Più interessante, in quest'ottica, è la critica teatrale esercitata dagli scrittori; ne emerge, in questo caso, un panorama variegato, in cui il teatro viene studiato sotto molteplici punti di vista. L'aspetto "spettacolistico", le dinamiche specifiche della messinscena, della regia, della scenografia e della recitazione, si estendono alle interpretazioni sociali, civili e politiche. Così è per lo scrittore e critico di Palmi. Certo, Repaci, come altri scrittori del suo tempo, come critico è da considerare un irregolare: come del resto fu un irregolare il conterraneo Corrado Alvaro, o anche Alberto Savinio, o Ennio Flaiano. Tutti nomi conosciuti e noti prima di tutto come scrittori e giornalisti. Eppure, come è stato scritto nell'introduzione a "Ribalte a lumi spenti", volume del 1939, Repaci tiene molto alla sua attività di critico militante e ha una grande considerazione di sé e del suo mestiere parallelo a quello di scrittore e giornalista. Basta leggere il foglietto verde inserito nelle diverse edizioni del libro "Ribalte a lumi spenti", dove c'è scritto: "Nella critica teatrale Repaci ha portato oltre ad un amore profondo per il teatro e una cultura assai vasta, anche il brio del suo stile, la sincerità e la franchezza del suo carattere". Questo passaggio introdotto, inserito nei volumi pubblicati da Ceschina e più tardi da

IN DUE VOLUMI A CURA DI NATALE PACE LE CRITICHE TEATRALI DI LEONIDA REPACI

Leonida Repaci fu incaricato da Gramsci delle Cronache Teatrali nella terza pagina dell'Unità sin dal primo storico numero del 12 aprile 1924. Quasi ogni giorno riportava pagine critiche e recensioni dei più importanti spettacoli di teatro e musica di Milano. Lo fece fino a metà giugno del 1925, quando, il 17 venne recitata al Teatro Manzoni dalla Compagnia Camillo Pilotto Esperia Sperani la sua tragedia "La Madre Incatenata" che ebbe enorme successo nonostante il boicottaggio fascista.

Poi vi furono i fatti della Varia di Palmi del 30 agosto 1925, venne arrestato e gettato in galera per sette mesi. Poi l'assoluzione e le dimissioni dal partito comunista.

Si tratta di circa 110 articoli, 66 del 1924 e 44 del 1925 più altri 11 inseriti in appendice al secondo volume, precedentemente pubblicati dall'Ordine Nuovo sempre di Gramsci nel 1921.

Trascritti dall'archivio storico dell'Unità e di L'Ordine Nuovo e mai più ripubblicati da Repaci, Natale Pace li ha commentati, aggiungendo tre introduzioni, e poi note, immagini d'epoca degli artisti, dei direttori d'orchestra, degli scrittori e compositori, con schede delle compagnie e dei teatri.

Ne è venuta una piccola enciclopedia del Teatro di quegli anni a cui si aggiunge l'interesse letterario e giornalistico per gli articoli di un Repaci ventisettenne mai più pubblicati e letti.

L'editore Laruffa di Reggio ha accolto la proposta editoriale di Pace pubblicando questo lavoro in due volumi raccolti in un prezioso cofanetto,

Garzanti, è di autore anonimo, ma probabilmente, come assicura Natale Pace, è opera dello stesso Repaci, a cui il critico teatrale Vincenzo Bonaventura, nel libro "Teatranti, autori, registi del '900", pubblicato da Pungitopo nel 2016, riconosce un'attività "che testimonia la coerenza morale dello scrittore calabrese non solo per la qualità delle sue recensioni ma per la dedizione che si può fare: il non aver approfittato di questa sua veste, di questo suo

ma, tra i fondatori del premio letterario Viareggio, che presiedette dal 1946. Il suo esordio nella letteratura fu come poeta e narratore, ma presto scrisse anche per il teatro (*La madre incatenata*, 1925; *Il peccatore*, 1928), prima di concepire l'ampio ciclo romanzesco sulle fortune di una famiglia calabrese dai primi del Novecento: *I fratelli Rupe* (1932), *Potenza dei fratelli Rupe* (1934) e *Passione dei fratelli Rupe*: 1914 (1937), poi rielabo-

lo spettacolo teatrale continua a essere concepito in modo tradizionale, nel mentre che irrompe però Luigi Pirandello, il massimo drammaturgo italiano del Novecento: l'unico a imporsi sulle scenario teatrale mondiale, con un'impronta completamente rivoluzionaria. Il teatro pirandelliano, sarà il perno intorno al quale si dipana in Italia la poetica drammaturgica di autori di spicco nel panorama teatrale degli anni Venti, drammaturghi che doneranno la scena, ma che sono destinati ad essere oscurati dalla "dittatura" dell'irraggiungibile Luigi Pirandello, di cui Repaci, nell'occasione della rappresentazione di "Ciascuno a suo modo", al teatro Filodrammatici di Milano il 24 maggio 1924, scriveva: "...Resta fermo che la commedia recitata ieri sera al Filodrammatici davanti ad uno spasimante pubblico è opera potentissima e suggestiva, in tutto degna del prodigioso ingegno cui dobbiamo le tante opere che vanno per il mondo suscitando i clamori del trionfo...". Questi due libri che raccolgono le critiche teatrali di Repaci rappresentano in qualche modo anche la storia del rapporto dello scrittore con il Pci e dell'amicizia con Gramsci. Il 1925 è l'anno della svolta per Leonida Repaci: quello dell'incontro con Albertina, che diventerà sua moglie, del carcere a Palmi, per i fatti della *Varia*, della rottura col Pci. L'ultima recensione per l'Unità la scriverà il 16 giugno di quell'anno sullo spettacolo "I due rami" di Perezaldo. □



"potere contrattuale", per ottenere di essere rappresentato. *Virtù davvero di pochi*". I libri con le critiche teatrali adesso pubblicati sono l'occasione giusta per proiettare nuova luce su uno scrittore che - ancorché dimenticato - occupa un posto importante nella letteratura italiana del secolo scorso. Repaci dopo la Liberazione fu condirettore del quotidiano *Il Tempo* e direttore dell'Epoca di Roma; fu, pri-

mati in *Storia dei fratelli Rupe* (1957). Nei volumi curati da Pace, sono pubblicati 115 articoli di critica teatrale e musicale in cui, come scrive lo stesso curatore Repaci - "anche in maniera rustica, a volte aulica, classicheggiante, altisonante, a volte presuntuosa" - ci offre un'anticipazione di quello che sarà più tardi il critico, il letterato, l'intellettuale. Scrive di teatro Repaci, almeno all'inizio, negli anni in cui

Quella volta che finì in carcere per un fascista ucciso da altri

di PINO NANO

Durante i festeggiamenti della Varia di Palmi dell'anno 1925, si verificò una gazzarra, orchestrata da esponenti fascisti, i quali intendevano che il trasporto del Carro Sacro avvenisse (al fine di monopolizzare la manifestazione) al canto di *Giovinanza* invece che alla tradizionale marcetta del maestro Jonata. Per gli antifascisti presenti ciò fu considerato una aperta provocazione. Ne nacque una rissa furibonda in cui ci scappò il morto: un giovane fascista di nome Rocco Gerocarni”.

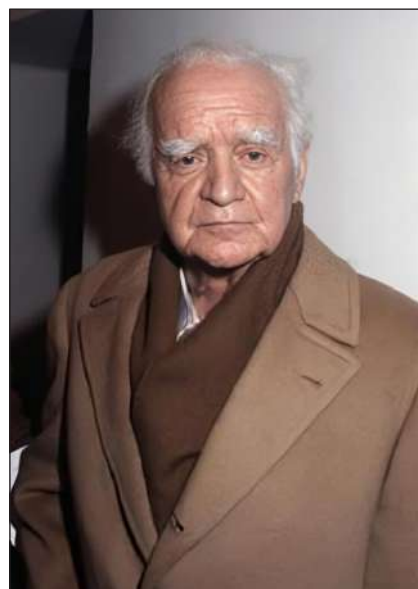
Tutto quello che leggete in queste righe è frutto di una lettura attenta e meticolosa di un libro, *Il debito – Leonida Repaci nella storia*, edito da Laruffa, e che è stato scritto da un vecchio sindacalista palmese, Natale Pace, in cui si ricostruisce magistralmente bene la vicenda tragica della Varia del 1925.

La Varia quell'anno registrò alla fine della processione una rissa in piazza, e il bilancio fu pesante. Un uomo viene ucciso per strada. Ma è storia anche questa, e credo che questa sia oggi l'occasione ideale per ricordare il grande Leonida Repaci che nel lontano 1925, alla conclusione della processione del Carro Sacro per il centro cittadino di Palmi, venne

arrestato e trattato come un delinquente comune. Solo la presenza di Albertina, la donna che diventerà poi il grande amore della sua vita, e le sue lettere, furono essenziali per lui a ritrovare nel tempo la serenità perduta.

Avete letto bene, arrestato e per sette lunghi mesi in attesa di giudizio.

Ma c'è di più, il più famoso scrittore italiano calabrese del secolo scorso, che passerà alla storia per aver dato vita poi, tanti anni



dopo, al celeberrimo Premio letterario Viareggio, venne accusato di omicidio e sbattuto in galera per sette lunghi mesi insieme ad altri 32 palmesi, tra questi anche i suoi tre fratelli Gaetano, Francesco e Giuseppe e due cognati, tutti come lui assolutamente innocenti.

Oggi grideremmo allo scandalo. Diremmo che è una storia di malagiustizia, una delle mille storie di malagiustizia di tutti i tempi, e a cui ormai ci siamo anche purtroppo abituati. Storia certamente di soprusi eccellenti, di libertà negate, e di diritti civili vergognosamente calpestati, ma non vogliamo rinfocolare qui vecchie polemiche, che i giovani d'oggi soprattutto non conoscono, e che non servirebbero più a nessuno. Restiamo al racconto efficacissimo che ci fa Natale Pace.

“Repaci fu arrestato e processato come sobillatore e promotore della rissa e indiziato come assassino della vittima. Ma, dopo sette mesi di carcere preventivo, si ebbe la scarcerazione con una sentenza di assoluzione per mancanza di prove, mentre i fratelli e i cognati furono scarcerati perché ritenuti innocenti con formula piena. Era pure accaduto che due testimoni, tra cui un prete, si erano nel frattempo suicidati perché succubi di una forzatura a testimoniare contro Repaci. Ottenuta la libertà, Repaci si incontra con la madre, la quale, morente, lo esorta ad abbandonare le vie della politica ed allontanarsi da Palmi per sempre, al fine di salvarsi da rappresaglie. Repaci cede al desiderio materno e restituisce la tessera del partito comunista: un gesto, questo, che agli occhi dei dirigenti si configurava come un

vero e proprio baratto della fede politica con la contropartita della libertà, perpetrato con alti personaggi del regime trionfante”.

Nonostante ciò, sua madre, che per lui assunse il nome di Donna Maria del Patire, dopo pochi mesi morì vinta dai tanti dolori patiti negli ultimi anni.

Il regime organizza l'arresto di Leonida Repaci in maniera plateale, perché tutti potessero vedere e semmai godere di quell'arresto. Soprattutto, perché la città e i palmesi capissero chi comandava davvero.

“Il trasferimento alle carceri palmesi avviene in pompa magna, attraverso un percorso più lungo del normale. Il corteo si ferma prima all'Aranciara (oggi piazza Pentimalli - monumento a Cilea), poi per corso Garibaldi, corso Ten. Aldo Barbaro e piazza Amatrice (oggi Amendola), il sospetto assassino del Gerocarni viene finalmente fatto entrare in galera”. Il carcere peggiore, per il grande scrittore. Questo lo aspetta a Palmi.

“Repaci carcerato. Davvero stupende e dense di pathos – scrive Natale Pace – le pagine che egli ci ha lasciato di questa sua triste esperienza. I compagni del carcere di Palmi, la camerata n. 5, il romantico rapporto con uno 'ndranghetista, Giovannino Campanella, temutissimo dalle guardie e dagli altri carcerati, che conosce di fama Leonida per avergli parlato di lui, in galera ovviamente, due degli attentatori del Diana, Aguggini e Boldrini, al cui processo, nel 1921, Repaci, su incarico di Gramsci, difese uno degli accusati Ustori, e lo fece assolvere”.

Sarà lo stesso Leonida Repaci,

tanti anni dopo, nel suo libro *La Carne Inquieta* a descrivere la realtà trovata una volta chiusosi alle spalle il cancello del carcere.

“La cella, che era chiusa da una robusta cancellata e da una porta di ricalzo, prendeva aria e chiarore da una lunetta scavata tra parete e soffitto, alla quale la luce arrivava da una tramoggia del muro esterno della prigione, distante dalla prima parecchie braccia. L'aria della cella era viziaticissima, sentiva la cimice e il pugno lontano un miglio...”.

Una volta invece riconosciuto in-

Il dramma dell'uomo Repaci, che si tormenta come in un tunnel senza uscita: la sua scarcerazione, mentre altri suoi compagni restano in prigione e uno dei quali, Rocco Pugliese, condannato a ventiquattro anni perché da giovane segretario del partito comunista palmese era ritenuto dal regime il vero capo dei sovversivi, viene bastonato e ucciso in cella”. Ma dove venne rinchiuso Leonida Repaci? In quale carcere? Il racconto che ne fa Natale Pace è dettagliatissimo e segue le vicende dello scrittore palmese ora



LEONIDA REPACI CON GIACOMO MANCINI

nocente – spiega Francesco Fiomara nella prefazione che fa al saggio di Natale Pace – nasce da qui un nuovo Repaci.

“Un Repaci sposato interamente all'arte narrativa e all'attività culturale. Nelle pagine di Pace questa vicenda trova ampio svolgimento in una serrata analisi della situazione, in cui cuore e sentimento la vincono sulle ragioni della politica, che avrebbe preferito l'eroe tetragono ad ogni avversità, inflessibile e spietato al richiamo degli affetti, fossero anche quelli di una madre morente....

dopo ora, giorno dopo giorno, mese dopo mese.

“Leonida vive l'esperienza del carcere di Palmi per sette lunghissimi mesi, tra il settembre 1925 e il marzo 1926. Le imputazioni a suo carico sono tali da abbattere un colosso: omicidio premeditato, quattro mancati omicidi, complotto contro lo Stato, istigazione alla guerra civile, costituzione di bande armate, associazione a delinquere con qualifica di capo. Roba da ergastolo”. Sette mesi dopo arriva finalmente il processo.

“La difesa di Repaci in istrutto-

ria viene affidata: all'avv. Politi, palmese, a cui viene assegnato l'incarico di curare i falsi testimoni per ottenerne la ritrattazione e la ricerca dei testi a favore; al sen. Fulci che preparerà la prefazione alla bellissima autodifesa, che Leonida stesso ha voluto incaricarsi di presentare; a Giuseppe Casalnuovo, delicato poeta e avvocato di Catanzaro e all'avv. Giampà, anch'egli catanzarese che seguiranno l'istruttoria alla Sezione di Accusa di Catanzaro. Segue invece dall'esterno il processo, rendendosi oltremodo utile con una serie di iniziative politiche, artistiche e culturali, l'avv. Gigi Caldara, già vice di Leonida Repaci, per la pagina di critica drammatica dell'*Unità*. A lui si deve, per esempio, la collettiva dichiarazione di solidarietà e stima degli uomini di cultura milanese.

È evidente che *Il debito* di cui parla Natale Pace è molto più ampio di quanto in realtà non si immagini.

“Il mio rapporto con Repaci non ha tempo. Lui ormai è morto da tanto, io prima o poi. Posso però affermare che buona parte della mia esistenza, buona parte del mio essere quel che sono, come sono, molte delle infinite, indescrivibili emozioni che mi suscita ancora leggere una poesia o guardare un quadro, ogni più remota parte di me è segnata dall'essere io stato, per un certo tratto della mia strada, amico di Leonida e Albertina. Io sono materia impastata dalle mani dell'ultimo dei Rupe, ma lui, probabilmente, nemmeno questo sa, come non saprà mai lo spirito che mi spinge a scrivere quanto sto scrivendo di lui, per lui, nella speranza

di saldare una parte, la mia parte di debito che Palmi e i palmesi hanno nei suoi confronti”.

Non finirò mai di dire grazie a Natale Pace per avermi permesso di avere il suo libro in tempi velocissimi, così come non finirò mai di pensare che il Leonida Repaci che c'è in questo libro è molto più vero e molto più intimo di quanto non si possa leggere da qualunque altra parte del mondo.

"Vorrei la mia tomba qui alla Pietrosa, in un anfratto tra gli ulivi...

*Là Repaci da vivo
si è già scelto la tomba
cui un gigantesco ulivo
offrirà la sua ombra
non morto ma dormiente
in roccia di granito
rupe dentro la rupe
vedrà passare i secoli
senza farsi svegliare...*

*Quando verrete a visitarmi,
dopo, vi prego portatemi
solo un garofano rosso!"*.

Palmi e Leonida, Leonida e la Varia, Leonida e Palmi, Leonida e la Calabria, un rapporto iniziale di amore infinito e di immensa gratitudine, ma che dopo le vicende della varia del 1925 diventano motivo di frattura e di lacerazioni violente. Dopo quel 30 agosto del '25 Palmi non sarà mai più Palmi per lui. Sarà "Palme", sarà "Gralimi" o "Sarmura". E i palmesi saranno i terrazzani. Natale Pace ripropone nel suo saggio la confessione disarmante e carismatica del grande Repaci. "Il mio risentimento contro il paese natale mi spinse a non nominarlo più nei miei libri. Il mio

primo romanzo, *L'ultimo Cireneo*, nella derivazione fisica ideologica e sociale dei protagonisti, e nella parte finale, era ambientato a Palmi (Palma). Nel mio secondo romanzo, *La Carne inquieta*, Palmi diventò Gràlimi (lacrime). Nel mio terzo romanzo *I Fratelli Rupe*, Palmi diventò Sarmura, che significa acqua salata, dal latino sal e mùria, e questo nome mi augurerei che restasse”.

E quando ormai da vecchio il grande Repaci torna a Palmi per chiudere il capitolo ultimo della sua vita di successi internazionali dichiara apertamente di aver ritrovato finalmente qui nella sua casa le emozioni di un tempo.

"Quando dico che non c'è sulla terra luogo più bello della Pietrosa, bisogna credermi. Io sono uno dei pochi che hanno avuto la fortuna di girare il mondo. Sono stato in California, alle Hawaii, al Giappone, in Cina, in Malesia, in India; ho visto coi miei occhi i paradisi di Monterey, di Honolulu, di Hong-Kong, di Singapore, di Ceylon: ebbene la Pietrosa li vince tutti. Li vince perché realizza quel tipo di bellezza che dice Baudelaire: una bellezza di cui la gravità è la "illustre compagna". Illustre poiché c'è dentro non solo il senso della storia, ma quello di un'alta fatica umana. Qualche anno fa questo mi sfuggiva. Ricordo che ritornando dall'Oriente, la mia Calabria vista dalle murate del President Garfield mi parve meschina. Ora mi batto il petto e chiedo perdono agli spiriti magni della mia terra...”.

- Natale, sbaglio o lei è profondamente innamorato di Leonida Repaci?

«La invito a leggere quello che

Repaci scrive una volta ritornato a Palmi, e dentro troverà la magia della sua vita e delle sue eterne malinconie. Leonida ad un certo punto della sua vita scrive queste cose: "E' ritornato mio questo sconfinato spazio turchino in cui fisso gli occhi ridivenuti bambini, dopo tanto naufragare in essi di cieli notturni; è mio questo acuto profumo di scogliera che vince il chiuso ardore della vita e i fiati amari dei garofani selvatici sparsi tra i massi; è mia questa flora sottomarina che fa sembrar le rocce donne con i capelli sparsi sulle nude spalle; son mie queste

che prendono il sole sulla gobba degli scogli; è mia, infine, la libertà di muovermi come un dio pagano in uno scenario portentoso sotto l'occhio di una natura benigna, alla quale le infinite fecondazioni non han tolto la castità dell'offerta».

Come si può rimanere insensibili di fronte a tanta religione per la propria terra? Qui parliamo di Palmi, parliamo della Pietrosa, parliamo della città della Varia.

“È un libro la Pietrosa/ che i giovani dovranno leggere/dalla prima all'ultima pagina/per capire come e perché/Leonida e Alberta

Repaci/ non si son dati tregua/negli anni/per dare alla Pietrosa/in una dimensione di cultura/una lezione di vita e di speranza...”.

Bellissima la ricostruzione che Natale Pace fa del “giorno nero” della Varia del 1925.

“L'eco dello sparo scuote i fianchi del S. Elia, scende i calanchi che dal Tracciolino si calano giù fino a inabissarsi nelle

viscere marine di Cavaianculla. Il giorno nero si presenta alla gente di Palmi con subdole sembianze di luminosità. Dopo giorni e giorni di pioggia che hanno preoccupato i mastri carpentieri e i responsabili della festa, la domenica del 30 si presenta con il cielo terso come solo certe dome-

niche agostane in Calabria sanno dare. Ingannevole e infida la giornata apre ai terrazzani di Palmi-Sarmura-Palma-Gralimi e alle migliaia di fedeli che hanno programmato di "andare alla festa" false immagini di serenità. Non un filo di vento smuove le palme e gli ulivi. Il mare tenuto a bada dal terrano, sonnecchia, liscio come olio, rilasciando la visione di un immenso specchio violaceo. La montagna, a prim'alba, stiracchia le sue forme, sciacqua il viso, lava i denti e si scuote di dosso tutte le creature del bosco per un risveglio che, pur ripetendosi ogni mattina, mette piccoli brividi addosso di piacere. La famiglia Repaci apre gli occhi al colpo di cannone e sorride felice. Il giorno della Varia rappresenta l'occasione che tutti cercavano, la scusa, il motivo a cui nessuno potesse derogare, per riunirsi con i piedi sotto lo stesso tavolo”.

Ma perché il regime fascista tende a Repaci un agguato di questo tipo? Perché caricargli la colpa di un delitto mai commesso?

Repaci – spiega Natale Pace nel suo libro - descrive in maniera molto convincente, le motivazioni dei disordini di quella sera e ci offre un quadro politico complessivo e locale importante.

"I discorsi provocatori dell'imbooscata fascista a Palmi debbono essere storicamente inseriti nella ripresa in tutta la penisola dell'estremismo farinacciano arrivato alla conquista della segreteria del Partito e nel quadro del superamento della crisi di Mussolini dopo il delitto Matteotti. Senza questa premessa, i fascisti di Palmi che, fino a quel momento se n'erano stati buoni buoni, contenti di imbrancare qualche



farfalle bianche che volano sul pelo dell'acqua lasciando una piccola scia candida tra i barbagli dell'onda nel sole; son miei questi schiocchi argentini, simili a risate di sirene invisibili, tra i grondali; son miei questi ansiti cupi che crea il risucchio tra le voragini; son mie le lucertoline

elemento raccogliaccico nelle loro file, mai avrebbero osato sfidare il cosiddetto <sovversivismo> di Palmi che, forte di qualità e di numero, teneva tutte le sue posizioni in attesa ancora fiduciosa di quella svolta che, neppure il massacro di Matteotti, con l'indignazione suscitata nel popolo italiano, e la vana protesta aventiniana, era riuscito ad attenuare". Chi l'avrebbe mai immaginato? Palmi città sovversiva.

"Sempre per spiegare l'insorgenza provocatoria del fascismo di Palmi e le direzioni in cui si mosse per colpire alla testa i suoi avversari politici - scrive Leonida Repaci nella sua famosissima autodifesa - diremo che la cittadina, sorta ai piedi del Sant'Elia, era soprannominata la <roccaforte rossa della Calabria> perché l'apostolato e l'insegnamento di Mariano Repaci, Alfredo De Marco, Francesco Lo Sardo, aveva seminato per lunghi anni i principi del socialismo, creando tra le masse contadine, tra gli artigiani, tra i professionisti, tra gli studenti, tra gli impiegati, i nuovi quadri provinciali di un'Italia socialista e democratica che, purtroppo, non venne mai instaurata per l'incapacità dei dirigenti supremi del Partito a sfruttare in senso rivoluzionario la crisi del cosiddetto <periodo rosso> culminato nell'occupazione delle fabbriche."

Una pagina amara per la storia di Repaci, ma una pagina triste anche per la storia della Varia. Natale Pace non ha nessun dubbio.

"Dall'eccidio di Palmi, lo scrittore palmese uscirà segnato e per tutta la vita; egli porterà addosso quelle giornate terribili come una

seconda pelle, un vestito tutto intessuto di rancore verso i suoi paesani, di odio acerrimo contro le falsità, di volontà di risalire la china e riportarsi sulla strada dell'arte e delle lettere che stava così bene percorrendo prima: in questo ne uscirà complessivamente esaltato e risaltato".

- Anche il processo contro Repaci fu un evento nazionale?



«Il processo ha avuto grande risonanza negli ambienti letterari e politici (forse più in quelli letterari perché Leonida a Milano era notissimo negli ambienti giornalistici e teatrali. Tre anni dopo, nella Versilia bene, frequentata in estate dagli uomini di cultura più importanti, da Primo Conti a Pirandello, da Marta Abba a Camillo Pilotto, da Pea a Bontempelli, a Colantuoni a Salsa, a Dina Galli, a Fregoli a Ermete Zacconi a Lorenzo Viani, fonderà il primo Viareggio e nello stesso anno, sposerà Albertina; subito tre anni dopo ancora gli sarà assegnato il Bagutta per il primo volume della *Storia dei Rupe*. Inoltre, la ferita del '25 Leonida la utilizzerà come esperienza di vita e come spunto per molti dei suoi scritti e contribuirà in positivo ad arricchire la storia della letteratura italiana di alcune opere tra le più belle ed emozionanti del nove-

cento, ponendolo tra i più grandi scrittori calabresi di ogni tempo, insieme ad Alvaro".

La stessa autodifesa al processo, trentanove pagine dense di *pathos*, coinvolgenti emotivamente, con ampi richiami socio culturali - conclude Natale Pace - «pur rimanendo perfettamente dentro i canoni processuali e del diritto, rappresenta, a mio parere, una pagina di letteratura degna di essere annoverata tra le composizioni canoniche dell'opera di Leonida Repaci».

Un inno alla libertà di pensiero, un manifesto sulla democrazia, la condanna contro ogni forma di autoritarismo e di

violenza. Ma anche l'esaltazione della storia della città di Palmi e di un grande palmese come Leonida Repaci.

Tutto questo ho trovato nel libro di Natale Pace, un libro che ha riempito una delle mie tante notti insonni di questa estate ancora così calda, e che mi ha riportato alla Pietrosa e ad un grande giornalista che allora lavorava con me in RAI, Raffaele Malito, che nel 1984 realizzò uno speciale su Repaci a Palmi, andò in onda il 9 ottobre di quell'anno, il titolo era "*Ritornare alla Pietrosa*", un docufilm che ebbe grande successo, e che oggi varrebbe la pena di riprendere e di ritrasmettere sui canali digitali, perché dentro il racconto avvolgente che 40 anni fa Raffaele Malito faceva del grande scrittore, c'è lo stesso Leonida Repaci che Natale Pace ci ha raccontato oggi così magistralmente bene. □



CALABRIA LIVE

Quaderni

SUPPLEMENTO DEL QUOTIDIANO WEB/DIGITALE

FONDATA E DIRETTO DA SANTO STRATI

LEONIDA REPACI

(1898-1985)